Geopolitica e Diplomazia

DIPLOMATIC

IELS

Dialoghi sul Mondo

N. 2/2026

Redazione

Caporedattrice
Asia Brumana

Redattori
Ovidiu Alexandru Dima
Giulia Munerato
Aman Iqbal
Emma Zimbolani
Matilde Piazza
Noemi Lazzarini
Cristina Taran
Martina Gianesini
Vlad Pesterev
Martina Martino
Antonino Errera
Hadi Meghrahi

Grafici
Francesca Fabbri

Via Sebastiano Venier, 200
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31
40128 Bologna (BO)

Via Benedetto Gravina, 41a,
90139 Palermo (PA)

INDICE

INTRODUZIONE

Introduzione 5

Dentro la Farnesina 7

Intervista ad Azzurra Nardulli, tirocinante presso il Consolato Generale d'Italia a Los Angeles 10

POLITICA INTERNAZIONALE

Dopo Riga: le reazioni di Mosca e Bruxelles alla ridefinizione dello spazio linguistico baltico 14

La Triple Cyber Alliance 20

I 400 anni di San Pietro e la nuova era di Leone XIV 24

Munich Security Conference 2026: tra sicurezza globale e futuro dell'asse transatlantico 27

Il Perù e il "sistema delle porte girevoli" 32

Pakistan e Afghanistan in guerra aperta: bombe su Kabul, droni su Islamabad. La linea Durand torna a sanguinare 36

La crisi delle missioni di pace dell'ONU 39

Board Of Peace 44

ECONOMIA INTERNAZIONALE

Quando l'economia diventa diplomazia: il ruolo delle sanzioni economiche nelle relazioni internazionali contemporanee . . 48

CRIMINE TRANSNAZIONALE

I nuovi fronti aperti dall'AI: tra opportunità, minacce e regolamentazioni 53

RUBRICA

Come l'antenato dei computer ha plasmato l'era contemporanea 57

Introduzione

Asia Brumana, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico,
Caporedattrice

Cari lettori e care lettrici,
bentornati in questo nuovo numero di Diplomatic CIELS a chi ci segue da tempo e benvenuti invece a chi si appresta a immergersi per la prima volta tra le pagine di questo giornalino.
Come sempre, anche questo mese ci siamo impegnati al massimo per offrirvi l'esperienza di un viaggio completo e arricchente attraverso le numerose realtà che segnano il panorama mondiale attuale, fornendovi gli strumenti chiave per **comprendere il passato, interpretare il presente e anticipare il futuro.**
Se da un lato Diplomatic CIELS resta fedele a sé stesso, negli obiettivi e nel modo di perseguirli, dall'altro ogni numero vuole essere portatore di **novità**, nei contenuti e nelle prospettive. A partire da questa edizione, la nostra redazione potrà contare anche sulle abili penne di tre nuovi studenti provenienti dalla **sede di Palermo**, rendendo così questo progetto rappresentativo di CIELS nella sua interezza.
Diplomatic CIELS non è fatto solo di racconti e incontri virtuali, ma anche di **esperienze formative sul campo**, dove "diplomazia" non è più solo una parola astratta che ricorre tra le righe dei nostri articoli, ma un mondo concreto, fatto di luoghi, persone e responsabilità. Così i nostri ragazzi raccontano **l'uscita al Ministero degli Esteri** a Roma, che ha visto riuniti redattori e studenti dell'indirizzo diplomatico delle 4 sedi CIELS e che potrete ripercorrere nelle pagine qui di seguito.
Con il medesimo intento, vi invitiamo a scoprire un'imperdibile opportunità attraverso le parole di chi la sta vivendo in prima persona dall'altra parte del mondo. Azzurra Nardulli, studentessa magistrale in *International Studies* all'Università di Roma Tre, sta svolgendo un **tirocinio presso il Consolato Generale d'Italia a Los Angeles.** Attraverso una breve **intervista** ci racconta del suo percorso di studi e del processo di application, per poi entrare nel vivo del tirocinio e di ciò che questo rappresenta per la sua crescita personale, accademica e professionale, offrendo preziosi consigli per chi fosse interessato a prendere parte a questa iniziativa in futuro.
Novità a parte, potrete imbarcarvi per questo viaggio intorno al mondo partendo proprio **dall'Europa**. Nello scorso numero, che per questo vi invitiamo a riprendere, era stata trattata la decisione della **Lettonia** di escludere la lingua russa dallo spazio mediatico e culturale, come parte di una più ampia politica di sicurezza nazionale e ridefinizione identitaria in risposta al violento revisionismo russo. Questo nuovo articolo si presenta come una prosecuzione di quello stesso quadro, attraverso un'analisi delle reazioni di Mosca e Bruxelles e un confronto con le strategie adottate dalle Repubbliche baltiche confinanti.
Senza abbandonare l'Europa orientale, vi proponiamo un articolo su uno di quei fatti che passano spesso inosservati, come quello che vede prtagonista la ***Triple Cyber Alliance***, costituita da Moldavia, Romania e Ucraina con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione nell'ambito della sicurezza informatica e della resilienza digitale di fronte al moltiplicarsi delle minacce cibernetiche odierne. Spostandoci un po' più a ovest, addentriamoci nella maestosa Basilica di San Pietro e negli spazi del Bayerischer Hof di Monaco alla scoperta di due luoghi dall'alto valore politico. Il primo, simbolo della Santa Sede e della sua rilevanza come attore diplomatico oltre che religioso, oggi sotto la guida di Papa Leone XIV; il secondo, location della **Conferenza sulla sicurezza di Monaco**, vertice di portata globale su temi chiave come la politica e la sicurezza internazionale.

Con un approfondimento sullo stato delle **relazioni transatlantiche**, messe a dura prova delle crescenti divergenze tra le cancellerie europee e l'attuale amministrazione americana, questi due articoli ci traghettano dall'altra parte dell'Atlantico, per approdare in America Latina, un'area caratterizzata da instabilità politica costante, come testimonia il cosiddetto sistema delle "porte girevoli" in **Perù**, che ha visto il susseguirsi di ben 8 governi solo negli ultimi 10 anni.
Non potevamo tralasciare i recenti sviluppi che stanno interessando l'area strategica tra Asia centrale, Asia meridionale e Medio Oriente, come il riaccendersi degli scontri a cavallo della linea Durand, confine conteso tra **Pakistan e Afghanistan**, con i risvolti economici, umanitari e geopolitici che ne conseguono.
Se invece ad appassionarvi è più il mondo della diplomazia e delle organizzazioni internazionali, vi proponiamo degli approfondimenti dedicati alla **crisi del sistema di gestione dei conflitti targato ONU**, un vuoto che le grandi potenze si affrettano a colmare per salvaguardare i propri interessi, e alla creazione di nuovi enti sovranazionali come il ***Board of Peace***, indicatore del passaggio a una diplomazia "d'élite" a tutela di interessi privati di ricchi e "raccomandati" più che del bene comune.
Ma il viaggio non finisce qui. Vista la natura variegata del nostro pubblico, ci teniamo a offrire contenuti chiari e accessibili, che spaziano dalle relazioni internazionali a mondi altrettanto complessi e affascinanti come il crimine e l'economia internazionale, seppur sempre calati in un'ottica concreta, fatta di politiche e rapporti tra Stati. Per questo numero vi invitiamo ad approfondire temi quali **il ruolo delle nuove tecnologie, e in particolare dell'AI, nelle tecniche di guerra ibrida**, con un focus su Paesi dell'area asiatica come **Cina e Corea del Nord**.

Come la tecnologia, anche l'economia rappresenta oggi un'importante leva negoziale e una potente arma alternativa all'azione militare, come dimostra la **politica delle sanzioni** adottata da Organizzazioni Internazionali e attori statali, in primis Stati Uniti e Unione Europea, anche se non sempre con gli effetti sperati, come ci insegna l'emblematico caso iraniano.
Per concludere, le ultime "pagine di memoria" celebrano gli **ottant'anni dalla costruzione di ENIAC, il primo computer programmabile elettronico e digitale della storia**, e le brillanti menti che lo hanno concepito: una macchina rivoluzionaria con applicazione civile, scientifica e militare che inaugurò l'era del calcolo elettronico e divenne simbolo di potenza nel contesto della Guerra Fredda.
Con questa rubrica si conclude il nostro viaggio. Speriamo di instillare in voi quel briciolo di curiosità che vi possa spingere a leggere e informarvi, per essere ogni giorno un po' più consapevoli delle diverse realtà in continuo divenire che ci circondano e che, per quanto lontane possano sembrare, ci riguardano sempre e tutte in un modo o nell'altro.

La redazione di Diplomatic CIELS vi augura una buona lettura.

Sede di Palermo

DENTRO LA FARNESINA

Una giornata tra diplomazia, arte e umanità

Gli studenti delle sedi di Padova, Brescia, Palermo e Bologna visitano il Ministero degli Affari Esteri: un'opportunità oltre l'esperienza che forma e apre orizzonti.

Martina Martino, Antonino Errera e Hadi Meghrahi- Sede di Palermo

ARTE E POTERE: IL MUSEO CHE RACCONTA

Il 19 febbraio scorso, gli studenti dell'Istituto CIELS hanno vissuto una mattinata che difficilmente dimenticheranno. La Farnesina, sede del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e cuore pulsante della diplomazia italiana a Roma, ha aperto i suoi spazi con una generosità sincera trasformando una visita istituzionale in un'autentica finestra sul mondo delle relazioni internazionali.
Pochi sanno che la Farnesina custodisce uno dei musei d'arte contemporanea più significativi d'Italia e tra i meno frequentati dal grande pubblico. Il Museo della Farnesina custodisce opere selezionate direttamente dal Ministero nel corso dei decenni: sculture, dipinti e installazioni di artisti italiani di primo piano che animano permanentemente corridoi, sale di rappresentanza e spazi di lavoro.

Percorrere quegli ambienti è stata un'esperienza doppiamente indimenticabile: da un lato il peso della storia e il senso delle decisioni politiche che vi si prendono ogni giorno; dall'altro la presenza silenziosa ma potente dell'arte, che ricorda come la cultura sia, soprattutto per l'Italia, uno strumento diplomatico a tutti gli effetti. Arte e politica estera non si contrappongono, si completano, come due facce della stessa identità nazionale.

L'UNITÀ DI CRISI: PRONTEZZA COSTANTE

Il momento di maggiore intensità formativa è stata la visita all'Unità di Crisi, la struttura operativa del Ministero incaricata di gestire le emergenze che coinvolgono cittadini italiani all'estero: sequestri di persona, evacuazioni, disastri naturali, scenari di guerra. Attiva 24 ore su 24, 7 giorni su 7, coordina interventi in ogni angolo del mondo in sinergia con ambasciate, consolati e Forze Armate.

Vedere da vicino le sale operative e i sistemi di monitoraggio ha offerto una prospettiva concreta su cosa significhi tutelare i propri connazionali oltre il confine. Non soltanto teoria, ma meccanismi reali, e la consapevolezza che dietro ogni crisi si muove una macchina umana straordinaria, fatta di professionalità, prontezza e senso del dovere.
Proprio adesso l'Unità di Crisi della Farnesina segue in tempo reale l'evolversi dei conflitti in Medio Oriente, garantendo assistenza ai connazionali nella regione e aggiornando le indicazioni di viaggio sul portale *Viaggiare Sicuri*.

UN INCONTRO RAVVICINATO CON I DIPLOMATICI

Il culmine della giornata è stato l'incontro con due diplomatici in servizio attivo al Ministero. Non un saluto di circostanza, ma un dialogo vero, denso e rivelatore. Con una franchezza rara per un contesto istituzionale, i due funzionari hanno ripercorso i propri percorsi professionali: le scelte riguardanti la loro carriera, le ambasciate nelle quali hanno prestato servizio, le situazioni di crisi affrontate e i momenti che hanno ridefinito il loro sguardo sul mondo.
Ne è emerso un ritratto nitido e appassionante di cosa significhi essere diplomatici nell'Italia di oggi: una professione che richiede preparazione tecnica, flessibilità culturale e resistenza psicologica. Una vocazione che si costruisce nel tempo.

L'incontro ha avuto anche una forte dimensione orientativa. Con generosità e concretezza, i due diplomatici hanno condiviso consigli preziosi per chi desideri intraprendere questa carriera: dalla preparazione al concorso diplomatico, alle competenze linguistiche e culturali indispensabili, fino alla capacità di adattarsi a contesti sempre diversi e spesso imprevedibili.
Hanno poi allargato lo sguardo su percorsi alternativi e complementari – dalla cooperazione internazionale alle organizzazioni multilaterali come ONU ed UE, dal settore privato con vocazione internazionale alle ONG – aprendo un orizzonte molto più ampio di quanto molti si aspettassero. Un messaggio esplicito: le strade sono molte, ma la qualità della formazione fa la differenza.
Ascoltarli ha alimentato qualcosa di concreto negli studenti presenti: non solo curiosità, ma la percezione reale che queste carriere siano raggiungibili, e che la formazione in cooperazione internazionale proposta da CIELS costituisca una base solida e spendibile su cui costruire.

La giornata si è conclusa con un pranzo condiviso tra studenti e funzionari, un gesto di ospitalità autentica che ha permesso di abbattere le distanze formali e di scoprire, tra una conversazione e l'altra, la quotidianità di chi ha scelto di fare del mondo il proprio ufficio.

Noemi Lazzarini - Sede di Padova

A poche centinaia di metri dalla Farnesina si erge un obelisco che porta inciso il nome "Mussolini". A prima vista può sembrare una scelta paradossale, tuttavia, come è stato spiegato durante la visita, questo elemento, insieme all'intero complesso del MAECI, fa parte della storia stessa dell'edificio. Il palazzo fu infatti costruito per volere del Duce, che negli anni Trenta aveva indetto un concorso per costruire quella che avrebbe dovuto essere la sede del Partito Nazionale Fascista.

Con la caduta del regime e la nascita della Repubblica, questo gigantesco palazzo divenne un'antitesi di ciò che era in origine: il cuore della diplomazia italiana e della cooperazione internazionale. L'Italia decise quindi di non cancellare le tracce del proprio passato, ma di trasformarle, orientando quell'eredità verso il dialogo e la mediazione. È una scelta che ancora oggi si percepisce entrando nel palazzo, dove si respira un'autentica apertura verso il mondo.

Tutti i funzionari che lavorano alla Farnesina sono il simbolo di un'Italia che sceglie ogni giorno la via della responsabilità internazionale. Si tratta di uomini e donne che operano lontano dai riflettori, ma che con il loro lavoro quotidiano rendono possibile ciò che, quando si è all'estero, appare quasi scontato: la tutela dei cittadini, la promozione della cultura italiana, la costruzione di partnership e la ricerca costante di soluzioni diplomatiche.

La squadra dell'Unità di Crisi ne è forse l'esempio più evidente. Queste persone lavorano instancabilmente per garantire la sicurezza dei concittadini italiani all'estero durante situazioni particolarmente sensibili e complesse, tra fenomeni meteorologici estremi, instabilità politiche, emergenze sanitarie e crisi improvvise, che al giorno d'oggi sono sempre più frequenti.

Il Ministero è quindi il simbolo di un'Italia che ha imparato a confrontarsi con la propria storia, trasformando un'eredità ingombrante in un luogo di apertura e di cooperazione. Un'Italia che sceglie consapevolmente di essere presente, affidabile e capace di costruire ponti, e che attraverso i suoi funzionari mette in atto i valori che dichiara.

Ovidiu Alexandru Dima - Sede di Brescia

Ci sono luoghi che si sentono propri ancora prima di appartenervi davvero. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale di Roma è stato uno di questi. La visita organizzata dal Campus CIELS il 19 febbraio è durata circa tre ore: tre ore che, in un certo senso, hanno pesato più di un intero semestre. Non per aver assistito a qualcosa di straordinario, ma per il motivo opposto: trovare esattamente ciò che ci si aspetta, e rendersi conto che le aspettative corrispondono alla realtà, è una delle sensazioni più rare che esistano.

L'atmosfera del Ministero è istituzionale, silenziosa, attenta. I diplomatici nei corridoi, la compostezza di chi ci lavora ogni giorno. Per qualcuno potrebbe sembrare un ambiente freddo; per molti di noi era semplicemente il posto giusto: quella quiete formale non pesava, apparteneva naturalmente.

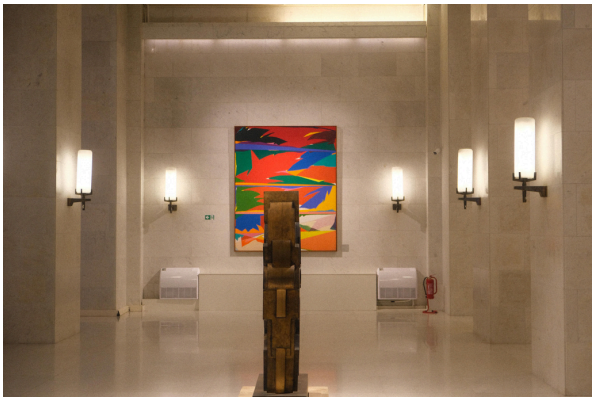
L'incontro più significativo è nato per caso, in fondo alla fila, con un funzionario alla cultura che si trovava lì quasi per coincidenza. Essendo rimasto indietro per scattare delle fotografie, mi sono ritrovato anche io in fondo. Abbiamo conversato in modo del tutto naturale: del concorso di pubblica amministrazione che aveva sostenuto per entrare al Ministero, della sua carriera, di cosa significhi lavorare in un posto come quello.

Era formale e misurato nelle parole, ma straordinariamente disponibile: non cercava di impressionare, rispondeva. E nelle sue risposte c'era qualcosa di concreto e prezioso, lontano dalla retorica con cui spesso si parla di diplomazia dall'esterno.

All'uscita, è rimasta una sensazione difficile da spiegare. Non euforia, non semplice soddisfazione, qualcosa di più simile a un riconoscimento. Tra quei corridoi silenziosi e quelle persone dedite al proprio lavoro, si percepiva la possibilità di farne parte. Non immediatamente, ma tra anni, con il lavoro e lo studio che quella strada richiede.

CREDITI IMMAGINE: Ovidiu Alexandru Dima

CREDITI IMMAGINE: Ovidiu Alexandru Dima



CREDITI IMMAGINE: Ovidiu Alexandru Dima

Intervista ad Azzurra Nardulli, studentessa magistrale di International Studies presso l'Università di Roma Tre e tirocinante presso il Consolato Generale d'Italia a Los Angeles

di Asia Brumana, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Chi sei, qual è il tuo percorso di studi e cosa ti ha spinta verso il vasto, complesso, ma affascinante mondo della politica, della diplomazia e delle relazioni internazionali?

Sono Azzurra Nardulli, ho 23 anni e vengo da Roma. Mi sono laureata in Scienze politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università di Roma Tre a luglio 2024 e attualmente sto frequentando il secondo anno di magistrale in *International Studies*, un corso che si propone come prosecuzione del precedente, ma dispensato interamente in lingua inglese. Quando mi sono iscritta a scienze politiche, il mio obiettivo è sempre stato quello di intraprendere un giorno la carriera diplomatica, obiettivo maturato quando frequentavo il Liceo scientifico, dopo aver preso parte a una simulazione ONU a New York (MUN - *Model United Nations*). Proprio questa esperienza è stata la motivazione principale per cui ho scelto un tirocinio che confidavo mi avrebbe permesso di entrare nel vivo del mondo diplomatico, per capire se fosse effettivamente la professione che avrei voluto svolgere in futuro.

Parlando del tirocinio, come sei venuta a conoscenza di questa opportunità ?

Si tratta di un'iniziativa congiunta del MAECI (Ministero degli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale), del MUR (Ministero dell'Università e della Ricerca) e della Fondazione CRUI (braccio operativo della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) che offre l'opportunità di svolgere un tirocinio curriculare presso ambasciate, consolati, delegazioni e rappresentanze diplomatiche, ma anche istituti italiani di cultura all'estero. Il tutto è ampiamente sponsorizzato da tutti e tre gli enti e vengono indetti ben tre bandi annuali, ma è stata poi l'Università di Roma Tre che ha fornito ulteriori dettagli e consigli sul processo di application, organizzando incontri di presentazione in collegamento con funzionari del MAECI ed ex tirocinanti che avevano preso parte al progetto.

Quali step prevede il processo di application? Quali sono i requisiti richiesti?

È possibile compilare e inviare l'application sulla piattaforma Tirocini CRUI entro le date limite prestabilite da ogni bando. La partecipazione è limitata agli studenti iscritti a lauree magistrali non laureandi e richiede un minimo di 60 CFU, una media aritmetica di 27/30 e un livello certificato B2 di inglese. La conoscenza di altre lingue straniere ed esperienze come tirocini, volontariato e mobilità all'estero sono sicuramente utili al fine di arricchire la candidatura.

Il CV e il modulo di application riportante anche esami, CFU e voti devono essere accompagnati da una lettera motivazionale che giustifichi la scelta della destinazione. Ognuno ha diritto a selezionare due mete, che si suddividono in due gruppi, dove il primo include Unione Europea, Città del Vaticano, Svizzera e Stati Uniti, e il secondo tutte le altre destinazioni. Le università si occupano di fare una prima scrematura e le domande selezionate vengono poi esaminate da una commissione congiunta di MAECI, MUR e CRUI, che stilano la graduatoria finale. È un processo lungo, che richiede pazienza e attenzione, perché anche il minimo errore potrebbe compromettere la candidatura.

Come valuti il livello di competizione?

La competizione è alta e varia a seconda dei periodi e delle destinazioni, considerando che alcune mettono a disposizione anche l'alloggio e sono per questo sempre più gettonate. Altre, per motivi di sicurezza, sono disponibili solo a distanza, ma possono anch'esse rappresentare una valida alternativa a livello di formazione professionale. Personalmente, ho fatto domanda per il primo bando del 2026, da gennaio ad aprile 2026, ma visto l'alto numero di domande consiglio a chi è interessato di prendere in considerazione almeno due finestre temporali tra le tre offerte e partecipare a entrambi i bandi per avere più possibilità di ottenere il posto.

Cosa ha dettato la scelta della destinazione (Stati Uniti, Los Angeles) e della struttura (Consolato generale d'Italia a Los Angeles)?

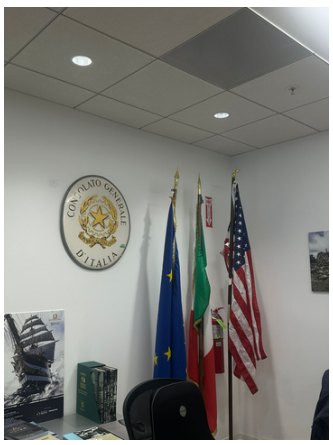
La mia prima scelta era Los Angeles, seguita da Singapore. Già in partenza sapevo che mi sarebbe piaciuto andare negli Stati Uniti, ma ho scelto Los Angeles in particolare perchè volevo avvicinarmi al mondo della diplomazia culturale, in quanto credo che la cultura sia alla base dei rapporti diplomatici, ancor prima di economia e politica, e questa città, come patria del cinema e del design con una forte promozione del Made in Italy, mi sembrava facesse al caso mio.
L'esito della graduatoria mi è stato comunicato circa 2 mesi prima della partenza, un tempo relativamente breve per organizzare un viaggio dall'altra parte del mondo, ma grazie al supporto del Consolato e di alcuni contatti a gennaio ero pronta a partire.
Ho preferito il Consolato all'Ambasciata perchè speravo che trattandosi di una realtà più ristretta, in termini di struttura e di personale, mi avrebbe permesso di instaurare dei contatti diretti e frequenti con le figure che operano in questo campo, come il Console o il Vice Console e gli altri dipendenti, e oggi posso dire di non essermi sbagliata. Per esempio, a febbraio ho avuto la fortuna di accompagnare la Console Generale Raffaella Valentini a un evento in cui illustrava il suo percorso nell'ambito della diplomazia in presenza di consoli da altre parti del mondo, un'esperienza importante che mi ha permesso di vivere in prima persona l'ambiente della diplomazia.

Quali sono le mansioni previste da questa internship? Quali difficoltà hai riscontrato?

Lavoro in ufficio dal lunedì al venerdì. Mi occupo principalmente di stato civile, quindi registrazione di nascite e decessi, matrimoni e divorzi, e di richieste di cittadinanza, che qui sono molto numerose, considerando che la giurisdizione del Consolato di Los Angeles copre anche Stati confinanti quali New Mexico, Arizona e Nevada, che ospitano una comunità italo-americana consistente. Si tratta di un ambito estremamente dinamico dove bisogna restare al passo con le continue evoluzioni delle leggi e dei decreti che lo regolano e le responsabilità sono molte. In più siamo impegnati con i preparativi per il referendum di fine marzo, quando i molti italiani risiedenti (in modo temporaneo o permamente) sotto la nostra giurisdizione potranno esercitare il voto per corrispondenza.
Passare dalla teoria alla pratica non è mai facile e soprattutto agli inizi, trattandosi della mia prima esperienza sul campo, il supporto della referente è stato fondamentale, ma a distanza di due mesi posso dire di aver fatto grandi passi avanti.

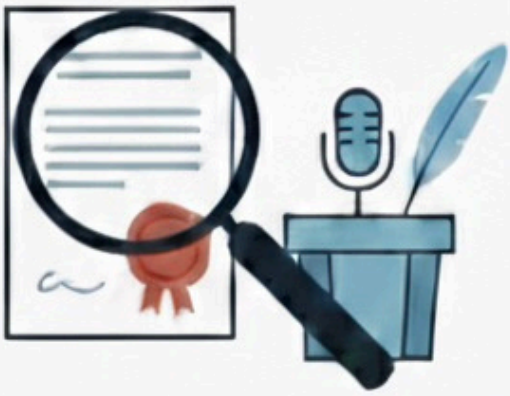
Avresti qualche consiglio da dare a studenti che condividono un simile percorso di studi, ma soprattutto la stessa passione per il mondo della diplomazia e della politica internazionale, e vorrebbero intraprendere una carriera in questo ambito?

Le relazioni internazionali sono un ambito estremamente vasto, dunque il mio consiglio è quello di restringere il campo e specializzarsi in un settore o un'area geopolitica d'interesse continuando gli studi con una magistrale o un master. Lo studio è importante, ma cercate di differenziarvi e arricchirvi attraverso esperienze, anche al di fuori del contesto universitario, che permettano di entrare in contatto con il mondo lavorativo, le mansioni e le persone che lo caratterizzano, e capire cosa vi piace, cosa volete fare e cosa sapete fare bene. Per chi fosse interessato a questo tirocinio, lo consiglio non solo a studenti di scienze politiche, ma anche di altre classi di laurea (ai sensi dei criteri stabiliti dal bando). Personalmente, questo tirocinio rappresenta una preziosa opportunità di crescita professionale, quanto personale, che mi permette di consolidare attraverso la pratica le conoscenze teoriche apprese durante gli studi e toccare con mano una realtà a cui aspiro per il mio futuro lavorativo, il tutto in un contesto linguistico e culturale diverso e stimolante. Scoprire tutto il lavoro che sta dietro al ruolo di chi fornisce assistenza ai connazionali all'estero è un'esperienza unica, formativa e gratificante.



CREDITI IMMAGINE: Azzurra Nardulli

POLITICA INTERNAZIONALE



Dopo Riga: le reazioni di Mosca e Bruxelles alla ridefinizione dello spazio linguistico baltico

Nel precedente numero abbiamo analizzato la decisione della Lettonia di escludere progressivamente la lingua russa dalla sfera mediatica e culturale pubblica, inquadrandola nel più ampio contesto di sicurezza nazionale e ridefinizione identitaria baltica, specie in seguito all'invasione russa dell'Ucraina. Completiamo ora il quadro approfondendo le reazioni di Mosca e Bruxelles alla scelta di Riga e il modo in cui Estonia e Lituania si collocano nello stesso processo: la Lettonia rappresenta un'eccezione o un modello per gli altri Paesi baltici?

di Matilde Piazza, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

La reazione russa: la narrativa della russofobia

CREDITI IMMAGINE: MediaPost

Nella politica linguistica perseguita dalla Lettonia, Mosca non ci vede soltanto una misura interna volta alla marginalizzazione della lingua russa, ma un tassello di una più ampia strategia "anti-russa" che coinvolgerebbe l'intero spazio baltico. Nelle dichiarazioni ufficiali, infatti, la riforma educativa e le restrizioni mediatiche adottate da Riga non vengono presentate come misure amministrative, bensì come una forma di soppressione culturale e discriminazione istituzionale, nonché l'ennesimo tentativo di cancellazione dell'identità russa.

Il Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa ha infatti contestato le politiche di de-russificazione nei Paesi baltici, definendole una forma di persecuzione e discriminazione sistematica contro le minoranze russofone che vi risiedono: "La discriminazione nei confronti dei nostri connazionali non accenna a diminuire", ha infatti affermato il Ministro Sergej Lavrov. La portavoce del Ministero Marija Zacharova ha più volte parlato di *russofobia*[1] e di violazioni dei diritti delle minoranze, accusando la Lettonia di condurre una politica di cosiddetto "genocidio linguistico": Zacharova sostiene che tali misure, ritenute assurde e discriminatorie, siano in netto contrasto con la *Dichiarazione universale dei diritti umani*, in quanto totalmente contrarie agli obblighi internazionali sul rispetto dei diritti alla lingua e all'informazione delle minoranze. "Le autorità baltiche non hanno prospettive di dialogo con la Russia nel prossimo futuro e adottano una politica di totale de-russificazione e promozione del neo-nazismo", ha dichiarato, criticando la linea di Vilnius, Riga e Tallinn. "A causa della loro linea apertamente ostile, tutti i legami e le relazioni bilaterali con la Russia sono stati interrotti", ha poi aggiunto Zacharova. A tal proposito, possiamo osservare come la terminologia utilizzata - *discriminazione, persecuzione, violazione* - sia coerente con la retorica già impiegata da Mosca per giustificare le proprie azioni nei confronti di Kiev.

[1]Il termine fu coniato nel 1867 dal poeta e diplomatico russo Fëdor Tjutčev per indicare un atteggiamento di ostilità o pregiudizio nei confronti della Russia, dei russi o della cultura russa, spesso legati a tensioni politiche, storiche o geopolitiche.

CREDITI IMMAGINE: RaiNews/

Anche altre figure di rilievo del potere russo hanno ripreso questa linea: primo su tutti, il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin ha messo in guardia Riga dalle possibili conseguenze interne di politiche ritenute ostili verso la minoranza russofona in Lettonia, denunciando quello che ha definito un trattamento ingiusto ai danni di quest'ultima. In questo contesto è intervenuto anche il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov, commentando l'espulsione di Aleksejs Rosļikovs, ex deputato filo-russofono del Parlamento lettone noto per le sue posizioni a favore dei diritti della lingua russa, sostenendo che episodi di questo tipo contribuiscono ad alimentare un clima politico sempre più repressivo, finendo per confermare gli avvertimenti formulati da Putin. Queste reazioni si inseriscono in una narrativa più ampia con cui Mosca cerca di presentarsi come "difensore" delle minoranze russofone nei Paesi baltici, sostenendo che le politiche adottate da Estonia, Lettonia e Lituania vadano contro gli interessi di quest'ultime. In termini concreti, il Cremlino ha anche accennato la possibilità di accogliere cittadini russofoni eventualmente espulsi da Riga, qualora non riuscissero a soddisfare requisiti linguistici più rigidi per il rinnovo del permesso di soggiorno. Mosca ha inoltre denunciato il rischio per coloro che non superano l'esame di lingua lettone di essere relegati a una condizione di cittadini di "seconda classe".

Di fatto, la capacità di pressione della Russia resta contenuta: i Paesi baltici sono pienamente integrati nell'Unione europea e nella NATO, la cui presenza rende improbabile qualsiasi escalation. Di conseguenza, la reazione di Mosca appare soprattutto simbolica e comunicativa: più una battaglia sul piano della narrazione che un tentativo reale di cambiare la situazione. Un elemento chiave della strategia comunicativa russa è la dimensione internazionale: Mosca porta la questione della ridefinizione dello spazio linguistico baltico nei media internazionali e attraverso i canali diplomatici, accusando l'Unione europea di una certa ambiguità nell'applicazione dei suoi criteri e principi. Dal punto di vista russo, infatti, l'Unione sembrerebbe severa nel richiamare altri Stati al rispetto dei diritti umani, ma silenziosa quando le criticità riguardano Paesi membri.

La prospettiva europea: come conciliare sovranità, sicurezza e tutela delle minoranze?

Secondo Mosca, le istituzioni europee chiuderebbero un occhio sulle politiche linguistiche discriminatorie baltiche. Sul fronte europeo, il quadro è più articolato. Da un lato, dopo l'invasione russa dell'Ucraina la tutela dello spazio informativo è diventata una priorità strategica: molte istituzioni europee si sono più volte espresse sulla necessità di contrastare la disinformazione russa, proteggendo lo spazio informativo e mediatico europeo. Pertanto, in questo contesto, la scelta lettone viene letta come una strategia nazionale legittima volta a ridurre la centralità del russo nello spazio pubblico, limitando la penetrazione di narrazioni veicolate o amplificate da Mosca.

CREDITI IMMAGINE: Osservatorio Germania Italia Europa

Allo stesso tempo, l'Unione europea è giuridicamente e politicamente vincolata alla tutela delle minoranze e al rispetto dei principi di non discriminazione. Il nodo giuridico resta complesso: non esiste, infatti, un atto normativo europeo che imponga agli Stati membri di garantire un'istruzione pubblica multilingue, né una disciplina che vincoli la presenza di determinate lingue nei media statali. Tuttavia, ciò non significa che Bruxelles consideri la questione neutra; al contrario, essa evita uno scontro diretto con Riga, riconoscendone il contesto di sicurezza regionale e monitorando attentamente l'impatto delle riforme sulle comunità russofone. La lingua ufficiale è prerogativa dello Stato, ma l'Unione europea fonda la propria legittimità anche sulla protezione delle diversità culturali: il dibattito europeo, quindi, non si concentra tanto sulla legittimità formale della scelta lettone, quanto sulla sua proporzionalità e sui suoi effetti sociali nel lungo periodo.

A testimonianza che la questione non è considerata puramente interna, il 31 marzo 2025 è stata presentata un'interrogazione al Parlamento europeo dall'eurodeputato Siegbert Frank Droese, in cui è stato chiesto alla Commissione europea come questa valutasse la decisione lettone di vietare trasmissioni in lingua russa nella sfera mediatica pubblica a partire dal 1° gennaio 2026, in particolare in relazione alla *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (1992). La Commissione ha risposto richiamando la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (2009), che vieta qualsiasi discriminazione basata sull'appartenenza a una minoranza nazionale (art. 21) e impone il rispetto della diversità culturale, religiosa e linguistica (art. 22). Tuttavia, la Carta si applica agli Stati membri solo quando attuano il diritto dell'Unione: se la misura lettone riguarda esclusivamente l'organizzazione interna del servizio pubblico senza collegamento diretto al diritto UE, la Commissione non può intervenire formalmente.

CREDITI IMMAGINE: Council of Europe

Inoltre, le norme giuridiche che regolano l'uso delle lingue sul territorio nazionale ricadono nella competenza esclusiva dello Stato membro, non di Bruxelles. Per quanto riguarda la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, trattandosi di un trattato del Consiglio d'Europa, la Commissione non ha competenza a valutarne l'applicazione. Una delle domande rivolte alla Commissione riguardava inoltre la definizione del gruppo interessato dalla misura: se si debba parlare di *minoranza russa*, *minoranza russofona* o semplicemente di *russi in Lettonia*. Dal punto di vista giuridico internazionale, la distinzione è rilevante: il primo caso implica riferimento etnico, il secondo indica la lingua parlata, mentre il terzo può includere cittadini e non cittadini. In generale, tuttavia, la Commissione tende a evitare definizioni identitarie, poiché il riconoscimento delle minoranze non rientra direttamente nelle sue competenze.

Modelli baltici a confronto: tre approcci alla questione linguistica

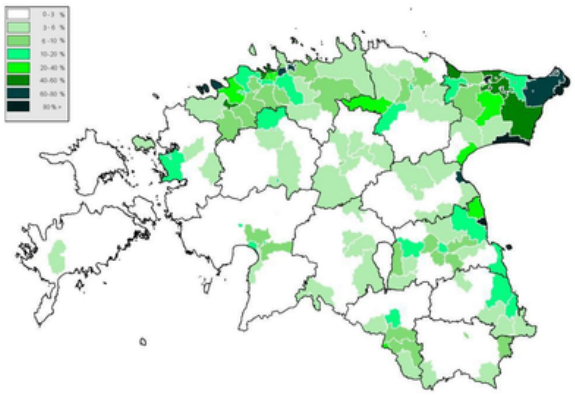
Le tre Repubbliche baltiche condividono un passato di dominazione sovietica e un forte desiderio di consolidare le lingue nazionali come simbolo di sovranità statale. Dopo l'indipendenza, questi Stati hanno progressivamente ridefinito il ruolo della lingua russa, che nel periodo sovietico era dominante e rimane ancora ampiamente parlata, soprattutto nei nuclei urbani di Estonia e Lettonia.

CREDITI IMMAGINE: sacrabilesensoriale

La scelta lettone, analizzata nel numero precedente, non appare dunque isolata, ma inserita in una traiettoria regionale. Tuttavia, le differenze tra Riga, Tallinn e Vilnius mostrano che non esiste un unico modello baltico, bensì tre differenti approcci a un obiettivo comune: rafforzare la lingua nazionale, ridefinendo il rapporto tra identità, sicurezza e pluralismo linguistico in un contesto profondamente segnato dalla guerra in Ucraina e dal deterioramento delle relazioni con Mosca. Sostanzialmente, Lettonia, Estonia e Lituania offrono tre varianti di un medesimo percorso di riaffermazione identitaria post-sovietica, tutte segnate dall'esigenza di definire chi appartiene alla comunità nazionale e a quale prezzo linguistico e culturale.

Estonia: pragmatismo, gradualità e integrazione linguistica

L'Estonia condivide con la Lettonia molte delle preoccupazioni legate alla sicurezza e alla gestione della consistente minoranza russofona, ma ha scelto un approccio generalmente più graduale e pragmatico nel ridurre il ruolo della lingua russa nello spazio pubblico e nel sistema educativo. L'obiettivo dichiarato non è tanto l'eliminazione della lingua russa dalla vita sociale del Paese, quanto piuttosto ridurne la dipendenza senza produrre fratture sociali troppo evidenti, rafforzando la coesione nazionale. Questo approccio riflette anche la particolare composizione demografica del Paese: circa un quarto della popolazione è russofona, con una concentrazione particolarmente elevata nel nord-est, soprattutto nella città di Narva e nella regione di Ida-Virumaa, confinante direttamente con la Russia.



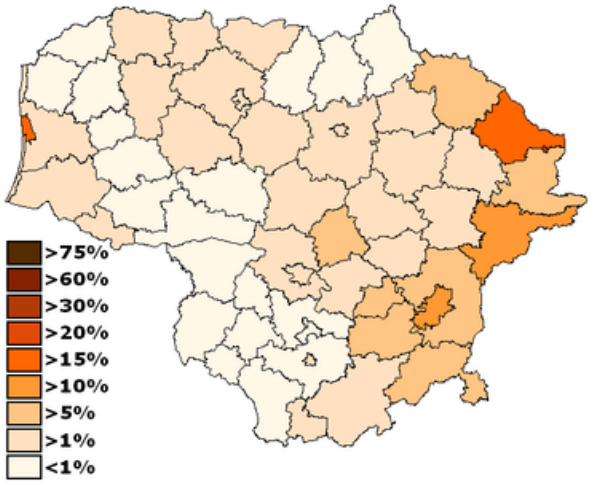
CREDITI IMMAGINE: Russi in Estonia

La riforma più significativa riguarda il sistema educativo: il Governo ha infatti approvato una transizione graduale verso l'insegnamento esclusivo in lingua estone nelle scuole pubbliche. Secondo il calendario stabilito, entro il 2030 l'estone diventerà l'unico veicolo educativo nelle scuole statali, comprese quelle frequentate dalla minoranza russofona. Il russo non scomparirà completamente dal sistema scolastico, ma verrà progressivamente trasformato in materia di studio, al pari delle altre lingue straniere. Rispetto alla Lettonia, tuttavia, l'Estonia sta cercando di perseguire questo processo con una narrativa pubblica maggiormente incentrata sull'inclusione civica piuttosto che sull'esclusione linguistica: le autorità estoni presentano infatti la transizione linguistica come uno strumento per rafforzare la partecipazione socio-economica dei cittadini russofoni e per ridurre le divisioni interne che si sono consolidate durante il periodo sovietico.

Secondo questa narrativa, una migliore conoscenza dell'estone è fondamentale per accedere al mercato del lavoro, alle istituzioni pubbliche e alla vita civica del Paese. Le politiche linguistiche sono state accompagnate da programmi di formazione per insegnanti, da investimenti nella didattica bilingue e da iniziative volte a facilitare l'apprendimento dell'estone da parte degli studenti russofoni.

Nonostante questa impostazione più graduale, il percorso estone non è privo di critiche. Ad ogni modo, la combinazione di pragmatismo e gradualità rende il modello estone particolarmente interessante nel confronto con gli altri Paesi baltici.

Lituania: omogeneità linguistica e sicurezza informativa



CREDITI IMMAGINE: Russi in Lituania

Il caso della Lituania presenta caratteristiche significativamente diverse rispetto a quelle di Lettonia ed Estonia. Pur condividendo con quest'ultime un passato di dominazione sovietica, Vilnius si trova in un contesto demografico e politico più favorevole. La minoranza russofona è infatti numericamente molto più ridotta e appare meno strutturata socialmente rispetto agli altri due Stati, dove esistono intere aree urbane o regioni caratterizzate da una forte concentrazione di parlanti russi.

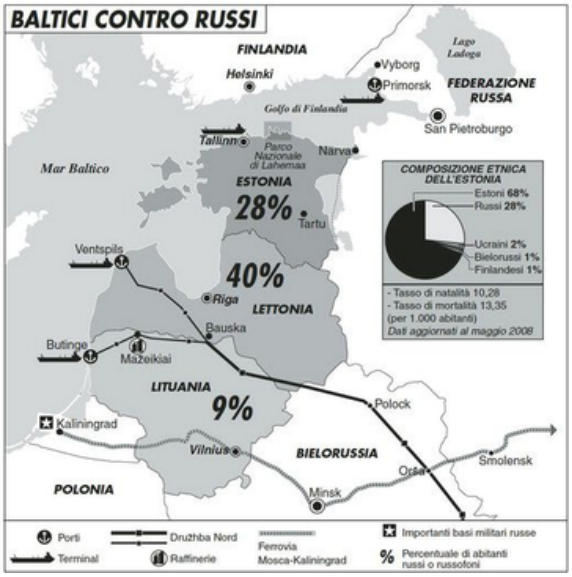
Questa differenza demografica ha inciso profondamente sulla centralità del tema linguistico nel dibattito politico nazionale: a differenza della Lettonia e dell'Estonia, dove la presenza significativa di comunità russofone rende la questione linguistica una dimensione strutturale della politica interna, in Lituania, dove la società presenta una maggiore omogeneità linguistica, la questione risulta relativamente meno problematica. La lingua lituana occupa una posizione dominante nello spazio pubblico e istituzionale e la sua promozione non ha richiesto interventi radicali comparabili alle riforme adottate nei Paesi vicini. Di conseguenza, l'azione politica di Vilnius si è concentrata soprattutto sul contrasto alla propaganda russa nei media, piuttosto che sulla ristrutturazione identitaria interna. Negli ultimi anni, infatti, le autorità lituane hanno adottato misure volte a limitare la diffusione di contenuti mediatici provenienti dalla Russia o ritenuti veicolo di propaganda, rafforzando la sicurezza mediatica e informativa e gli strumenti di contrasto alla disinformazione. Nel quadro regionale, la posizione lituana assume quindi una funzione particolare. Pur condividendo con Riga e Tallinn la volontà di rafforzare le lingue nazionali e di ridurre l'influenza culturale e politica della Russia, Vilnius può sostenere queste politiche da una posizione relativamente più stabile sul piano interno. In questo senso, la Lituania funge spesso da ponte politico tra la fermezza baltica e Bruxelles, sostenendo la linea adottata dagli altri Stati baltici nelle sedi internazionali e nelle istituzioni europee.

Lingua come frontiera geopolitica

La questione linguistica nei Paesi baltici è più di un semplice dibattito culturale: è diventata una linea di frattura tra sovranità e pluralismo, tra sicurezza e diritti, tra memoria storica e presente geopolitico. Il russo non è soltanto una lingua minoritaria, ma il retaggio di un passato imperiale e sovietico e allo stesso tempo il veicolo di uno spazio informativo che oggi viene percepito come potenzialmente ostile.

CREDITI IMMAGINE: La Lettonia il mio paese, il russo la mia lingua

Nel contesto della guerra in Ucraina, la lingua è diventata una frontiera e le scelte di Riga, Tallinn e Vilnius mostrano tre modi diversi di difenderla: la prima rappresenta la versione più incisiva di questa tendenza, con politiche linguistiche più marcate; la seconda adotta un approccio più graduale e orientato all'integrazione; la terza, infine, beneficia di una maggiore omogeneità linguistica e può quindi concentrarsi maggiormente sulla dimensione della sicurezza informativa e geopolitica. Per l'Unione europea, la sfida consiste nel sostenere la resilienza baltica senza compromettere i principi di inclusione e pluralismo. Per la Russia, la priorità è convertire una perdita concreta di influenza culturale in un vantaggio narrativo globale, presentandosi come difensore delle minoranze discriminate. Nel mezzo restano le comunità russofone, chiamate a ridefinire il proprio rapporto con Stati che intendono consolidare l'identità nazionale in chiave securitaria. Infine, obiettivo di questo articolo è portare il lettore a riflettere e interrogarsi su una questione più ampia: fino a che punto la sicurezza può giustificare restrizioni linguistiche senza creare precedenti per altri contesti in cui non esistono minacce esterne dirette? In altre parole, fino a che punto misure pensate per rispondere a una specifica situazione geopolitica possono essere considerate legittime, senza rischiare di essere replicate altrove per giustificare limitazioni ai diritti linguistici delle minoranze?



CREDITI IMMAGINE: Limes

FONTI: https://www.europarl.europa.eu/portal/en
https://mid.ru/ru/, https://www.vm.ee/en
https://www.urm.lt/
https://www.youtube.com/watch?v=X1ueCH4n320
https://www.euronews.com/

La Triple Cyber Alliance

di Vlad Pesterev, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

La "Triple Cyber Alliance": un nuovo asse di sicurezza digitale nell'Europa orientale

Il 20 febbraio 2026 la Repubblica di Moldova, la Romania e l'Ucraina hanno firmato a Kiev un memorandum d'intesa trilaterale volto all'istituzione della *Cyber Alliance for Regional Resilience*, un nuovo formato di cooperazione strategica nel campo della sicurezza informatica e della resilienza digitale. L'accordo rappresenta un passo significativo nel rafforzamento del coordinamento regionale di fronte alla crescente complessità delle minacce cibernetiche e ibride che caratterizzano il contesto di sicurezza contemporaneo.

CREDITI IMMAGINE: https://moldova1.md/p/69315/moldova-romania-and ukraine-launched-the-triple-cyber-alliance-to-exchange-information expertise-and-best-practices-popsoi

L'iniziativa è stata annunciata dal Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri della Repubblica di Moldova, Mihai Popșoi, il quale ha sottolineato come l'alleanza sia stata concepita per favorire uno scambio strutturato di informazioni, competenze tecniche e buone pratiche tra i tre
Paesi, nonché per sviluppare capacità operative congiunte nella prevenzione e nella risposta agli incidenti informatici. La firma del memorandum è avvenuta nel contesto dell'*International Cyber Resilience Forum 2026*, tenutosi a Kiev, e ha coinvolto i rappresentanti delle principali autorità nazionali responsabili della cybersicurezza: Mihai Lupașcu (Moldova), Dan Cîmpean (Romania) e Natalya Tkachuk (Ucraina). Il memorandum prevede lo sviluppo di meccanismi di cooperazione orientati alla protezione delle infrastrutture critiche, al rafforzamento della resilienza istituzionale e al sostegno reciproco nella tutela dei sistemi democratici di fronte a fenomeni quali interferenze digitali, campagne di disinformazione e altre forme di minaccia ibrida. In questo quadro, la condivisione di competenze tecniche e l'integrazione di tecnologie avanzate per la difesa cibernetica rappresentano elementi centrali della nuova architettura di collaborazione. Secondo quanto evidenziato da Dan Cîmpean, la cooperazione con Ucraina e Moldova costituisce per la Romania una priorità strategica nel campo della sicurezza informatica. Il nuovo formato trilaterale potrebbe infatti contribuire allo sviluppo di modelli innovativi di cooperazione regionale ed europea in materia di cyber-resilience, in linea con gli standard dell'Unione europea e con il più ampio processo di rafforzamento dell'architettura di sicurezza digitale del continente. L'iniziativa è stata annunciata anche durante la Munich Security Conference alla presenza del Ministro degli Esteri rumeno Oana Țoiu e del Ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiha. Le origini di questo formato di cooperazione risalgono a un incontro trilaterale tra i presidenti dei tre Paesi tenutosi a Odessa, durante il quale è stata riconosciuta la necessità di rafforzare il coordinamento regionale in risposta all'intensificarsi delle minacce informatiche e delle operazioni di destabilizzazione digitale nell'Europa orientale.

CREDITI IMMAGINE: https://logos-pres.md/en/news/moldova-romania-and ukraine-create-the-triple-cyber-alliance/

Il processo di istituzionalizzazione del partenariato è stato successivamente avviato nel luglio 2025 nella città di Černivci. Nel più ampio contesto geopolitico europeo, la nascita della *Cyber Alliance for Regional Resilience* si inserisce negli sforzi volti a consolidare la sicurezza digitale dell'Europa orientale, in una fase storica in cui il cyberspazio è diventato un elemento centrale delle dinamiche di competizione strategica tra Stati.

Le implicazioni strategiche e le preoccupazioni della Russia

La creazione della *Triple Cyber Alliance* è osservata con particolare attenzione dalla Russia, soprattutto per le sue implicazioni in termini di sicurezza regionale e di equilibrio geopolitico. Nel contesto dei conflitti contemporanei, la dimensione cibernetica è divenuta uno strumento sempre più rilevante nelle strategie di pressione e di destabilizzazione politica. La cooperazione strutturata tra Moldova, Romania e Ucraina, basata sullo scambio di intelligence digitale e sulla risposta coordinata agli incidenti informatici, rende più difficile la conduzione di operazioni di questo tipo su base isolata contro singoli Stati.

CREDITI IMMAGINE: https://www.bbc.com/news/technology-60841924

Dal punto di vista geopolitico, l'iniziativa contribuisce inoltre a rafforzare l'integrazione tra la sicurezza digitale dell'Europa orientale e le strutture euro-atlantiche. La Romania è membro della NATO e dell'Unione europea, mentre l'Ucraina è impegnata in un conflitto aperto con la Russia e la Moldova ha progressivamente intensificato il proprio orientamento politico verso le istituzioni europee. In questo contesto, la cooperazione cibernetica tra i tre Paesi è percepita da Mosca come un ulteriore elemento di consolidamento dell'influenza occidentale nello spazio strategico dell'Europa orientale. Un ulteriore elemento rilevante riguarda l'esperienza maturata dall'Ucraina nel contrasto alle operazioni informatiche ostili nel corso del conflitto con la Russia, iniziato nel 2014 e intensificatosi con l'invasione su larga scala del 2022. La condivisione di tali competenze con i partner regionali rappresenta uno dei pilastri della nuova alleanza e contribuisce a rafforzare la resilienza digitale complessiva della regione.

Il Mar Nero e la sicurezza digitale regionale

Il ruolo del Mar Nero nella sicurezza digitale europea è diventato sempre più rilevante negli ultimi anni, parallelamente alla crescente centralità del cyberspazio nelle dinamiche di sicurezza internazionale. Tradizionalmente considerato uno spazio strategico per gli equilibri militari ed energetici tra Europa, Caucaso e Medio Oriente, il Mar Nero sta assumendo oggi una nuova dimensione strategica anche dal punto di vista delle infrastrutture digitali e delle reti di comunicazione. Una parte significativa delle connessioni internet che collegano l'Europa orientale con il Caucaso, l'Asia centrale e il Medio Oriente transita infatti attraverso infrastrutture terrestri e sottomarine che attraversano o costeggiano l'area del Mar Nero.

CREDITI IMMAGINE: https://submarine-cable-map-2025.telegeography.com/

I cavi sottomarini in fibra ottica, insieme alle reti di telecomunicazione terrestri che attraversano la regione, rappresentano elementi essenziali per il funzionamento delle economie digitali contemporanee, poiché consentono il trasferimento di enormi quantità di

dati tra continenti e sistemi economici interconnessi. La sicurezza di queste infrastrutture è dunque diventata una questione di interesse. In questo contesto, Paesi come Romania e Ucraina occupano una posizione particolarmente significativa. La città portuale di Costanza, in Romania, rappresenta uno dei principali nodi logistici e infrastrutturali della regione e ospita importanti collegamenti energetici e digitali tra l'Europa e lo spazio euroasiatico. Allo stesso modo, l'Ucraina costituisce un importante corridoio per le reti di telecomunicazione che collegano l'Europa occidentale con l'Europa orientale e il Caucaso. La rilevanza strategica del Mar Nero nel dominio digitale è diventata ancora più evidente nel contesto del conflitto tra Ucraina e Russia. Negli ultimi anni, il teatro del Mar Nero è stato interessato non soltanto da operazioni militari tradizionali, ma anche da operazioni nel dominio informatico e da attività di guerra ibrida, che includono attacchi informatici contro infrastrutture energetiche, sistemi di comunicazione e reti governative. La protezione delle infrastrutture digitali della regione è quindi diventata una componente fondamentale della sicurezza nazionale e regionale.

In questo quadro, iniziative di cooperazione come la *Cyber Alliance for Regional Resilience* promossa da Moldova, Romania e Ucraina assumono un significato che va oltre la semplice cooperazione tecnica nel campo della cybersicurezza. Esse possono infatti essere interpretate come parte di un più ampio processo di rafforzamento della resilienza digitale dell'Europa orientale, volto a proteggere non solo i sistemi informatici nazionali, ma anche le infrastrutture strategiche che collegano la regione alle reti globali di comunicazione. La crescente attenzione verso la sicurezza digitale del Mar Nero riflette inoltre una trasformazione più ampia della competizione geopolitica contemporanea. Il controllo e la protezione delle infrastrutture digitali (dai cavi sottomarini ai data center, fino alle reti di telecomunicazione) sono diventati elementi sempre più centrali nelle strategie di sicurezza degli Stati. In questo senso, il Mar Nero si configura oggi non soltanto come uno spazio di confronto militare e geopolitico, ma anche come un nodo cruciale della geografia globale dei dati e delle reti digitali.

Triple Cyber Alliance come possibile Cyber-NATO dell'Europa orientale

Alcuni analisti internazionali interpretano la *Triple Cyber Alliance* come un potenziale embrione di una forma di cooperazione regionale assimilabile, sul piano funzionale, a una "NATO cibernetica" dell'Europa orientale. Pur non trattandosi di un'alleanza militare in senso stretto, l'iniziativa presenta caratteristiche tipiche delle partnership di sicurezza contemporanee, fondate sulla condivisione di informazioni, sull'assistenza reciproca e sul coordinamento operativo nella gestione delle crisi. La cooperazione trilaterale potrebbe evolvere nel tempo verso la creazione di strutture congiunte dedicate al monitoraggio delle minacce informatiche, allo sviluppo di sistemi di allerta precoce e alla costituzione di team regionali di risposta rapida agli incidenti cyber.

Parallelamente, l'organizzazione di esercitazioni congiunte, simulazioni di attacchi alle infrastrutture critiche e programmi di formazione per specialisti della sicurezza informatica contribuirebbe a rafforzare la preparazione dei tre Paesi di fronte a possibili scenari di crisi. In prospettiva, l'iniziativa potrebbe inoltre favorire una più ampia integrazione con le strutture di sicurezza cibernetica della NATO e dell'Unione europea, contribuendo alla costruzione di una rete multilivello di cooperazione tra Stati partner, istituzioni europee e organizzazioni internazionali. Alcuni osservatori ritengono infine che il formato possa, nel medio periodo, estendersi ad altri Paesi dell'area del Mar Nero e dei Balcani, dando origine a una piattaforma regionale più ampia di difesa e resilienza digitale.

CREDITI IMMAGINE: https://x.com/MihaiPopsoi/status/2022573592316383472

Futuro?

La nascita di iniziative come la *Triple Cyber Alliance* invita a una riflessione più ampia sul modo in cui la sicurezza informatica viene percepita e affrontata all'interno delle società contemporanee. Se in passato la cybersicurezza era spesso considerata prevalentemente una questione tecnica o specialistica, oggi essa appare sempre più strettamente connessa alla tutela delle infrastrutture critiche, al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche e alla salvaguardia dei sistemi economici e finanziari. In questo contesto, risulta particolarmente significativo interrogarsi su alcune prospettive future. In primo luogo, ci si può chiedere se la *Triple Cyber Alliance* possa, nel tempo, considerare un possibile ampliamento della propria cooperazione attraverso il coinvolgimento di nuovi Stati. Quali Paesi, sulla base delle loro competenze tecnologiche e delle loro capacità nel campo della sicurezza informatica, potrebbero eventualmente configurarsi come partner strategici? Allo stesso modo, appare rilevante riflettere sul ruolo che l'alleanza potrebbe assumere all'interno del più ampio sistema internazionale di sicurezza. In particolare, si potrebbe considerare in che modo questa iniziativa possa interagire e sviluppare forme di collaborazione con altre organizzazioni e istituzioni internazionali impegnate nella sicurezza e nella governance del cyberspazio. Infine, guardando al prossimo decennio, è opportuno domandarsi quali possano essere gli obiettivi strategici principali della *Triple Cyber Alliance* e in che modo tali obiettivi possano contribuire al rafforzamento della sicurezza informatica, alla resilienza delle infrastrutture critiche e, più in generale, alla stabilità e alla sicurezza del cyberspazio a livello globale.

I 400 anni di San Pietro e la nuova era di Leone XIV

A quattro secoli dalla consacrazione di San Pietro, l'articolo analizza la diplomazia di Leone XIV, il primo Papa statunitense. Attraverso una scelta di indipendenza linguistica e politica, Prevost si propone come un mediatore autonomo capace di confrontarsi con Washington e la Silicon Valley per riaprire i canali del dialogo globale nelle crisi del nostro tempo.

di Giulia Munerato, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

CREDITI IMMAGINE: https://www.ilmessaggero.it

Nel novembre del 1626, avveniva la consacrazione della Basilica di San Pietro, evento culmine di una strategia d'immagine volta a riaffermare l'egemonia cattolica su un'Europa frammentata. Il quadricentenario che si celebra quest'anno non rappresenta soltanto una ricorrenza religiosa, poiché la coincidenza con il pontificato di Leone XIV, primo Papa statunitense della storia, impone un'analisi più profonda sulle trasformazioni nei rapporti diplomatici tra la Santa Sede, l'Italia e gli Stati Uniti. L'elezione di un Papa americano ha infatti inevitabilmente cambiato la natura del dialogo tra il Vaticano e Washington. Tuttavia, chi si aspettava un allineamento totale della Santa Sede alle politiche statunitensi è rimasto deluso: l'agenda di Leone XIV ha mostrato fin da subito una postura critica e autonoma, specialmente riguardo le nuove tecnologie e la governance dell'intelligenza artificiale, temi sui quali il Vaticano sta esercitando un ruolo di mediatore globale superiore al suo effettivo peso territoriale.

L'articolo intende dunque analizzare questo nuovo corso diplomatico, partendo proprio dalla "diplomazia del dialogo": l'obiettivo è capire se il Papa riuscirà a fungere da ponte tra i valori etici della Chiesa e le scelte politiche degli Stati Uniti. In questo contesto, esamineremo anche la posizione dell'Italia, al fine di capire se essere così vicino al Vaticano possa costituire un vantaggio strategico per il nostro governo nei rapporti diplomatici con Washington, specialmente nel clima di incertezza crescente causato dall'attacco congiunto di Stati Uniti e Israele all'Iran, a cui fa da sfondo il conflitto russo-ucraino, che si protrae ormai dal 2022.

Il ruolo del Vaticano nel mondo

“Quante divisioni ha il Papa?”. Con questa celebre provocazione, rivolta a Churchill durante la conferenza di Yalta, Stalin liquidava la Santa Sede come un attore irrilevante nello scacchiere dei rapporti di forza mondiali. Dal punto di vista della *realpolitik* novecentesca, l'osservazione aveva una sua logica: il Vaticano non dispone di un esercito, non controlla risorse energetiche e il suo territorio è poco più di un quartiere urbano. La rilevanza internazionale della Chiesa non si misura infatti sulla potenza bellica, ma sulla capacità di esercitare il cosiddetto *soft power*, ovvero un'influenza basata sull'attrazione e sulla credibilità, piuttosto che sulla coercizione.

Nonostante il processo di secolarizzazione abbia reso la pratica religiosa meno centrale nelle società occidentali, anche a causa dei numerosi scandali legati al Vaticano, esso rimane al vertice di una rete globale estremamente vasta. Con oltre 1,3 miliardi di cattolici sparsi in ogni continente, la Santa Sede dispone di "antenne" capillari, dalle parrocchie di periferia alle grandi università, che le permettono di raccogliere informazioni e influenzare le opinioni pubbliche su scala planetaria. Per Leone XIV, questa rete rappresenta una risorsa fondamentale: il Papa infatti non ha bisogno di un esercito, perché si appoggia su comunità che, pur vivendo la fede in modo meno tradizionale rispetto al passato, riconosce ancora nel Pontefice una voce autorevole capace di dare un orientamento etico ai grandi dilemmi della modernità, dal cambiamento climatico alla giustizia sociale.

L’agenda del Pontefice

A differenza di quanto auspicato da alcuni osservatori a Washington, l’agenda politica di Prevost non è caratterizzata da un allineamento acritico alla Casa Bianca; al contrario, il Pontefice si è subito distinto per la sua indipendenza e per la sua capacità di utilizzare la profonda conoscenza dei meccanismi di potere statunitensi per criticarne le derive dall’interno.

Un esempio emblematico è stata la sua prima visita ufficiale al Quirinale nell'ottobre del 2025: in quell'occasione il Papa ha ribadito la necessità di una "diplomazia del dialogo" che veda l'Italia come suo perno centrale per superare la logica dei blocchi contrapposti nel Mediterraneo. Nei mesi successivi, Prevost ha inoltre assunto una posizione di fermezza sui conflitti in corso: durante il suo viaggio tra Turchia e Libano nel novembre 2025, ha agito come un vero e proprio mediatore geopolitico, cercando canali di dialogo alternativi alle strategie di fornitura militare e ponendo la protezione dei civili come priorità assoluta sopra ogni interesse strategico.

CREDITI IMMAGINE: https://www.avvenire.it

Parallelamente alla gestione delle crisi umanitarie, il Santo Padre ha impresso una svolta decisiva su un dossier che lo vede oggi come uno dei pochi interlocutori etici delle Big Tech, ovvero la governance dell'Intelligenza Artificiale. Prendendo il testimone da Papa Francesco, che nel 2024 aveva segnato un precedente storico partecipando al G7 in Puglia, Leone XIV ha trasformato quella presenza simbolica in una pressione diplomatica costante. Nel suo discorso al Corpo Diplomatico straniero del gennaio 2026 al Vaticano, ha denunciato apertamente il rischio di una "guerra cibernetica" e “l'uso di linguaggi manipolatori che minano la libertà di espressione”, chiedendo un quadro normativo globale che non risponda esclusivamente alle logiche di profitto della Silicon Valley.

Per quanto concerne la recente escalation in Medio Oriente, che sta rappresentando un momento di forte tensione internazionale, il Papa ha preso una posizione molto netta, distaccandosi dalle logiche di intervento militare sostenute da Washington. Prevost ha sottolineato che la stabilità non può essere il risultato di "minacce reciproche", criticando apertamente l'idea che la forza bellica sia l'unico strumento per risolvere le crisi geopolitiche. Ha chiesto inoltre di "far cessare il fragore delle bombe", mettendo in guardia i leader mondiali dal rischio di un'escalation che nessuno sarebbe più in grado di controllare.

Questi interventi chiariscono la "vocazione" della sua agenda: utilizzare la propria autorità per offrire una via d'uscita diplomatica dove i canali politici tradizionali sono interrotti. Per Leone XIV, essere un Papa americano non significa avallare a priori le posizioni della Casa Bianca, ma al contrario usare la propria conoscenza di quel sistema per evidenziarne i limiti. Il richiamo del 1° marzo è stato quindi una scelta politica precisa, che conferma l'autonomia del Vaticano rispetto agli interessi dei singoli blocchi contrapposti.

CREDITI IMMAGINE: https://ewtn.it

Prospettive per il futuro

In ultima analisi, si può affermare che la capacità di muoversi tra i vertici della politica globale e le sfide tecnologiche della modernità descriva un Papa che agisce come un "*insider-outsider*": un leader che parla inglese come lingua madre e conosce perfettamente l'Occidente, ma che non si astiene dal denunciarne le contraddizioni, dalla gestione dei flussi migratori alla corsa al riarmo. La sua scelta di non usare l'inglese nei messaggi ufficiali, preferendo l'italiano e lo spagnolo, è una caratteristica fondamentale per capire la sua strategia: serve a ribadire nei fatti che la Santa Sede non è un'estensione dell'influenza statunitense, ma un soggetto autonomo che parla ad un pubblico globale. Le attenzioni di Prevost sono particolarmente legate all'America Latina, dato che il Pontefice ha trascorso diversi anni in Perù come missionario, imparando la lingua ma anche le dinamiche politiche e sociali di una delle zone più complesse al mondo.

Guardando ai prossimi anni, il successo di questa linea dipenderà dalla capacità di trasformare l'impegno morale del Papa in accordi e aiuti concreti, specialmente per quanto riguarda i conflitti in corso e la regolamentazione dell'Intelligenza Artificiale. Se nel 1626 la Basilica di San Pietro nasceva come simbolo di una rinnovata centralità europea, nel 2026 essa funge da base per una diplomazia che deve gestire un complesso scenario mondiale in costante divenire. La sfida di Prevost resta quella di dimostrare che la neutralità del Vaticano non significa un'astrazione dalle vicende di rilievo internazionale, ma uno strumento operativo necessario per riaprire quei canali di dialogo che le grandi potenze, da sole, sembrano non essere più in grado di gestire.

CREDITI IMMAGINE: https://www.imuseidiroma.it/basilica-di-san-pietro/

FONTI: https://ewtn.it
-https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2025-08/leone-xiv-delegazione-francia-creteil-laicita-vangelo.html

Munich Security Conference 2026: tra sicurezza globale e futuro dell'asse transatlantico

Anche quest'anno centinaia di alte cariche da ogni parte del mondo si sono riunite nel capoluogo bavarese per fare il punto in materia di politica estera e sicurezza internazionale alla luce delle sfide attuali che stanno ridisegnando l'ordine mondiale creatosi dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il sismografo di Monaco registra forti scosse, causa il dirompente policy making delle grandi potenze, e la faglia più grande sembra proprio essere quella in seno all'alleanza transatlantica. Europa e USA verso il divorzio?

di Asia Brumana, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Tra venerdì 13 e domenica 15 febbraio 2026 nei locali del Bayerischer Hof Hotel di Monaco si è tenuta la 62esima edizione della Conferenza sulla sicurezza (MSC - *Munich Security Conference*), appuntamento con cadenza annuale che ha visto riuniti 65 capi di Stato e di Governo e 450 rappresentanti di settori quali difesa, scienza e tecnologie, economia e media.
Il forum venne indetto per la prima volta nel 1963 dall'editore tedesco ed ex militare antinazista Ewald-Heinrich von Kleist-Schmenzin, pensato come occasione di confronto sulle politiche di sicurezza internazionale utile a prevenire tensioni che potrebbero sfociare in violenti conflitti. Se originariamente la Conferenza sulla sicurezza, nata come "Incontro internazionale di scienza militare", era limitata a una sessantina di partecipanti del blocco occidentale, oggi il numero è quasi 9 volte superiore e include attori anche al di fuori del Patto Atlantico, come per esempio la Cina o i Paesi del Golfo.
All'ordine dell'edizione 2026 troviamo temi come la sicurezza e la difesa europea, il futuro delle relazioni transatlantiche e la crisi di un ordine politico ed economico fondato sul multilateralismo, la collaborazione pacifica tra Stati e il rispetto di norme e organizzazioni internazionali, che hanno ceduto il posto alla politica delle grandi potenze, alla prevalenza degli interessi privati e alla lotta per le egemonie regionali.

Under destruction: la fine di un ordine globale

Il titolo del *Munich Security Report 2026*, pubblicato sul sito della MSC prima dell'inizio della stessa come base di riferimento per i dibattiti, va dritto al punto: "Under destruction". Più volte infatti nella sezione introduttiva si fa riferimento alle "wrecking-ball politics" perseguite dalle grandi potenze. Vittima di questa "palla da demolizione" è l'ordine globale nato al tavolo dei negoziati delle conferenze interalleate tra il 1942 e il 1945. Quasi paradossalmente, a mettere in discussione tale ordine sono proprio gli Stati Uniti, il Paese che più di tutti ha contribuito alla sua costruzione e che ne è stato fino a qualche anno fa garante incrollabile.
Questo *American U-turn* riecheggia ben oltre il continente americano, fino all'Europa e all'Indo-Pacifico, due aree geografiche minacciate dalle politiche imperialiste rispettivamente di Russia e Cina, che riportano il tema della sicurezza in cima alla lista delle priorità per molti Paesi.
Anche le norme e i principi alla base del commercio mondiale sono minati dalle politiche di Stati Uniti e Cina. La svolta protezionistica firmata "America first" del presidente Trump, che si è tradotta nell'imposizione indiscriminata, ingiustificata e sproporzionata di dazi, ambisce a rimpinguare le casse americane e forzare la negoziazione di accordi che favoriscano gli interessi a stelle e strisce.

Eppure tale strategia rivela alcune importanti falle: più che i Paesi terzi, essa svantaggia tanto i consumatori (sui quali è riversato l'aumento dei prezzi dei prodotti importati) quanto le imprese americane, in quanto spinge i tradizionali partner commerciali verso mercati alternativi, in particolare quelli asiatici, come dimostra l'accordo di libero scambio firmato tra Unione Europea e India a gennaio 2026. Senza dimenticare che i capricci di Trump hanno incontrato l'opposizione della Corte Suprema, che nella sentenza del 20 febbraio ha decretato i dazi "illegali", privando il *tycoon* della sua arma negoziale prediletta e mettendo in luce la frattura interna alla stessa società americana.
Il disimpegno americano colpisce anche le organizzazioni internazionali e più in generale la cooperazione internazionale in ambito ambientale, umanitario e di sviluppo. Gli USA si sono ritirati dagli accordi sul clima di Parigi del 2015, da numerose OI (tra cui l'OMS) e hanno attuato un taglio drastico dei fondi destinati alle agenzie ONU, che senza il supporto del loro maggior contribuente si ritrovano a corto di soldi e personale. A pagarne il prezzo sono soprattutto i Paesi a basso e medio reddito.
A partire dal 2021, il rapporto è accompagnato dal *Munich Security Index*, che raccoglie dati nei diversi Paesi del G7 e BRICS per monitorare il grado di rischio percepito in relazione a determinate minacce. Per esempio, è interessante notare come in Europa molti comincino a considerare gli Stati Uniti come principale minaccia alla pace e alla sicurezza nel continente, subito dopo la Russia, ma ben prima della Cina.

CREDITI IMMAGINE: Munich Security Conference 2026

CREDITI IMMAGINE: Forbes - Donald Trump durante l'annuncio dei dazi (foto Chip Somodevilla/Getty Images)

Il lento risveglio europeo

Tra i personaggi ad aver preso parola spiccano il Cancelliere tedesco Friedrich Merz e il Segretario di Stato americano Marco Rubio. A seguire il terzetto tutto al femminile a rappresentanza dell'Unione Europea, che include la Presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, la Presidente della BCE Christine Lagarde e l'Alta rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza Kaja Kallas. Queste tre giornate di dibattiti si sono poi concluse con il discorso dell'attuale Presidente della MSC, Wolfgang Ischinger.
Ma andiamo per ordine. Ad inaugurare il vertice, da buon padrone di casa, è stato il Cancelliere Merz, che ha esordito decretando la fine dell'ordine di Yalta e quella che ha definito "la lunga vacanza dell'Europa dalla storia", ovvero l'illusione di vivere in una bolla di pace e prosperità che credevamo perenne e che è scoppiata nel febbraio 2022 con il ritorno della guerra in Europa. In questo nuovo contesto globale, allo scoccare del quarto anniversario dall'inizio della guerra in Ucraina e di fronte al vacillamento delle garanzie di sicurezza americane, l'Europa deve imparare a navigare sola in acque burrascose. Questo riscatto, che mira a farne un attore globale forte e autonomo, dovrebbe partire da un rafforzamento militare, una maggiore coesione politica e una diversificazione delle relazioni economiche, rifondando il partenariato transatlantico e creando una nuova rete di alleanze globali.

Ma quindi, a che punto siamo con la difesa europea? Sebbene l'idea di un esercito europeo sia stata abbandonata molti anni fa, ai tempi del fallimento della CED (Comunità Europea di Difesa) nel 1954, nulla impedisce ai singoli Stati membri di intraprendere programmi di riarmo nazionali, ancor meglio se coordinati e finanziati da Bruxelles. A quasi un anno dal lancio del piano *ReArm Europe* da 800 miliardi da destinare alla difesa europea, presentato dalla Commissione europea nel marzo 2025, possiamo dire che qualcosa si è mosso. La Germania punta a fare della *Bundeswehr* il primo esercito convenzionale in Europa, una strada che però intende percorrere da sola, facendo ricorso ai propri fondi (con spese fino al 5% del PIL) e investendo sulle proprie aziende, in primis il colosso Rheinmetall[1].[2] Di fronte alla rinascita della potenza militare tedesca, che anche a distanza di decenni riporta alla luce brutti ricordi, Berlino rassicura i vicini europei definendo la propria strategia di "leadership collaborativa e non egemonica", impegnandosi ad agire in stretta collaborazione con i partner NATO.

Non passa inosservato nemmeno il riarmo della Polonia, che in virtù della sua vicinanza alla Russia ha tutte le buone ragioni per vedere il violento espansionismo di Putin come una minaccia diretta alla propria sicurezza nazionale. Il Paese, guidato dal Primo Ministro Donald Tusk, rappresenta con le sue 200.000 unità (con l'obiettivo di raggiungere le 300.000 nel breve termine) il terzo esercito NATO per effettivo dopo USA e Turchia e il primo in Europa. Inoltre il paese è passato dal 2,2% a quasi il 5% del PIL nella difesa solo negli ultimi tre anni, insistendo sull'importanza del ruolo che la Polonia ricopre nella difesa del fronte orientale della NATO.

In Francia, il presidente Macron si fa paladino della resistenza europea alla prepotenza trumpiana e spinge per un'emancipazione da Washington attraverso un riarmo autenticamente europeo che contempli l'emissione di debito comune europeo (*eurobond*) per finanziare la produzione di armamenti.

Egli sostiene infatti che strategie di riarmo nazionali e frammentate, come quelle perseguite da Berlino e Varsavia, sarebbero poco efficaci, se non uno spreco di tempo e denaro. Dietro questo europeismo di facciata, si celano gli interessi dell'industria bellica francese e di colossi come Thales, Safran, Dassault e Airbus, che le casse della Repubblica francese non sono attualmente in condizione di finanziare.

Al di là della differenza di vedute, Francia e Germania si dicono pronte a una più stretta collaborazione in materia di nucleare, un tema che ha a lungo costituito un tabù e che torna ora sul tavolo con il riaccendersi del fronte in Medio Oriente. A Monaco, Merz ha annunciato l'inizio di un dialogo con la Francia sul deterrente nucleare europeo, per elaborare una strategia congiunta che permetta di sopperire al *deterrence gap*, un vuoto nella capacità di deterrenza europea sempre più sentito dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, e rafforzare il ruolo europeo all'interno della NATO, pur senza alcuna pretesa di sostituirsi all'Alleanza. Anche il Premier britannico Keir Starmer si è detto disponibile a valutare la partecipazione del Regno Unito, insieme alla Francia unica potenza nucleare in Europa, al *nuclear sharing* europeo. Tali intenti hanno acquisito maggior concretezza con le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Macron lo scorso 2 febbraio dalla base navale dell'Île Longue[3]. Il Presidente della Repubblica francese ha illustrato la nuova dottrina di deterrenza nucleare francese e ha annunciato che il Paese aumenterà il numero di testate nucleari (volutamente senza specificarne il numero) e che si doterà di un nuovo sottomarino nucleare, *L'invincible*, entro il 2036.

[1] Colosso e fiore all'occhiello dell'industria degli armamenti tedesca con sede principale a Dusseldorf.
[2] Molti lo interpretano come tentativo di rilancio dell'economia tedesca dopo la crisi energetica dovuta al taglio dei rifornimenti russi e la crisi dell'automotive, accelerata dalla concorrenza cinese, tanto che si contempla l'idea di convertire all'industria pesante alcuni stabilimenti automobilistici caduti in disuso.
[3] Base della Force Océanique Stratégique Française, situata a Brest, nel dipartimento bretone del Finistère, quella che viene definita il "garage dei sottomarini nucleari".

Questa nuova strategia di "deterrenza avanzata" prevede l'integrazione della *force de frappe* al contesto della sicurezza europea[4] e il dispiegamento di aerei francesi che trasportano testate nei Paesi aderenti, anche se al vertice della catena di comando ad avere l'ultima parola sarà sempre e solo l'Eliseo.
La proposta di ombrello nucleare francese è stata accolta favorevolmente da altri 6 Paesi europei quali Polonia, Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Belgio e Grecia, mentre Meloni declina l'offerta, temendo di compromettere il rapporto "privilegiato" con Washington.

CREDITI IMMAGINE: Il Post - Il duro discorso di Friedrich Merz a Monaco

CREDITI IMMAGINE: Il Post - Una sfilata di nuove reclute della Bundeswehr, a settembre a Düsseldorf (AP Photo/Martin Meissner)

CREDITI IMMAGINE: La dissuasion avancée : le discours intégral d'Emmanuel Macron

Presente e futuro delle relazioni transatlantiche

Se nel febbraio 2025 l'attuale vicepresidente USA J. D. Vance aveva lasciato a bocca aperta le cancellerie europee, accusando con toni estremamente duri un declino illiberale dell'Europa, quest'anno Trump ha ben pensato di rimediare inviando il poliziotto buono. A Monaco Rubio ha inneggiato al longevo e profondo legame tra i due continenti, i cui destini sono intrecciati sul piano storico (definisce gli Stati Uniti come "figli dell'Europa", nati dai principi di libertà e democrazia maturati in Europa tra il 18esimo e il 19esimo secolo), linguistico e culturale (soprattutto con il Regno Unito) e perfino spirituale (fede cristiana) e solo poi politico, economico e militare (dalle guerre mondiali all'alleanza odierna in seno alla NATO). Nonostante i toni più pacati, il messaggio di fondo non cambia: le politiche liberali figlie del culto del clima, dell'immigrazione di massa e della sottomissione agli enti sovranazionali stanno impoverendo e destabilizzando le società occidentali e favoriscono la concorrenza. Il Segretario di Stato americano ha poi rassicurato gli alleati affermando che "la fine dell'alleanza transatlantica non è un obiettivo né un desiderio per l'attuale amministrazione americana" e ha invitato l'Unione Europea ad unirsi agli USA per rimediare agli errori passati, "salvare la civiltà occidentale e inaugurare una nuova era di prosperità". Tante belle parole, ma quando si tratta poi di fornire concrete dimostrazioni il castello di carte crolla. Dopo Monaco, Rubio non si è presentato ai colloqui per l'Ucraina, proseguendo il tour europeo a Bratislava e Budapest, dove ha incontrato i leader di destra filotrumpiani, il Premier slovacco Robert Fico e quello ungherese Viktor Orban, che si da il caso siano i due ad aver esercitato il veto per bloccare il ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia e il prestito da 90 miliardi a Kiev, proprio in un momento in cui l'Europa dovrebbe fare fronte unito.

[4]*Force de frappe*, tradotto "forza d'urto", è la strategia di deterrenza nucleare della Francia, quarta potenza nucleare per numero di testate, attualmente intorno alle 300. Rinegoziare tale strategia significherebbe considerarla a protezione degli interessi e della sicurezza europea in senso lato e non più esclusivamente francesi.

A contribuire al crescente senso di insicurezza europeo, tra gli altri, è stata la crisi interna alla stessa Alleanza Atlantica, seguita alle minacce di Donald Trump di ricorrere alla forza per l'annessione della Groenlandia, territorio autonomo danese e membro della NATO, dunque protetta dall'art. 5 del Trattato. Alla retorica aggressiva di Trump, 7 Paesi europei sollecitati dalla Danimarca (tra cui Francia, Germania, Svezia e Norvegia) hanno risposto inviando truppe in Groenlandia nell'ambito di un'esercitazione militare congiunta. Un tentativo di dimostrare il controllo politico e militare che l'Europa esercita nell'area e di ribadire la non negoziabilità della sovranità dell'isola, che per la sua posizione e le sue risorse si trova al crocevia degli interessi di Stati Uniti, Russia, Cina ed Europa. La mediazione della NATO ha allentato le tensioni e messo le parti al tavolo dei negoziati, dove si è giunti a una bozza di accordo che mira a rispondere alle esigenze di sicurezza americane senza violare i diritti del popolo groenlandese. Per questa volta il dialogo ha prevalso, ma la frattura è più che mai evidente. L'Europa non vuole, e non può, recidere il cordone ombelicale che la lega agli Stati Uniti, ma la retorica aggressiva di Trump, che non risparmia nessuno, oltre che creare instabilità, spaventa. Per la prima volta, ci siamo chiesti cosa accadrebbe se ad attaccare uno Stato membro della NATO fosse un alleato (e non uno qualunque) e questo la dice lunga su fino a che punto l'Europa possa permettersi di mettere la propria sicurezza nelle mani di chi fino a ieri credeva "amico". In quest'ottica, le elezioni di metà mandato (*midterm elections*) segneranno un momento determinante negli Stati Uniti quanto nelle relazioni transatlantiche. Il 3 novembre 2026 si voteranno i membri del Congresso, suddiviso in Senato e Camera dei rappresentanti, e l'esito determinerà la distribuzione delle forze politiche in seno al principale organo legislativo e, di conseguenza, la capacità del Presidente di mettere in atto la sua agenda politica, considerando che l'approvazione del bilancio federale, delle nomine giudiziarie o delle nuove leggi passa proprio per il Congresso.

Una maggioranza democratica in seno a una delle due Camere potrebbe contribuire ad arginare il ciclone Trump e riconquistare la fiducia dei partner globali, Europa inclusa.
Intanto, mentre il Medio Oriente si infiamma, i leader europei cercano di farsi valere, ma senza sbilanciarsi troppo. Da una parte condannano la risposta violenta di Teheran sui Paesi arabi del Golfo, colpevoli di ospitare basi americane, dall'altra prendono distanze dalla decisione israelo-americana di attaccare l'Iran, della quale non erano stati informati, e fanno appello alla moderazione delle parti per la de-escalation del conflitto. Ancora una volta la guerra bussa alle porte dell'Europa, che sia per le bombe sganciate sulle teste dei suoi cittadini all'estero o per le conseguenze economiche della chiusura di Hormuz. In ogni caso, questa guerra ci riguarda più di quanto non vorremmo e se questo non basterà a farci capire che non possono essere altri ad agire e pagare per la nostra sicurezza, allora chissà cosa potrà riuscirci.

CREDITI IMMAGINE: Il Post Due discorsi diversi, ma non troppo

FONTI: Munich Security Conference 2026 - Munich Security Conference
Conferenza di Monaco 2026: l'Europa tra insicurezza e sfide globali - ItaliaOggi.it
Conferenza di Monaco 2026: L'Europa al Bivio tra il Riarmo Nazionale Tedesco, il Keynesismo di Macron e lo Strappo degli Stati Uniti
Groenlandia, cosa prevede l'accordo tra Trump e NATO: basi militari Usa e investimenti | Sky TG24
Il riarmo (anche nucleare) della Polonia
800 miliardi per il riarmo: l'Europa si prepara con il piano di von der Leyen
Le Conferenze di Monaco sulla sicurezza: perché sono importanti e ci riguardano da vicino - Geopolitica.info
L'intervento di Marco Rubio alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco – Analisi Difesa
Il duro discorso di Friedrich Merz a Monaco
Conferenza di Monaco, Kallas: "La Russia non è una superpotenza e l'Europa non sta morendo"
Monaco, Kallas risponde agli Usa: "L'Europa non sta vivendo la cancellazione della sua civiltà"
La Corte Suprema ha giudicato illegali i dazi di Trump

Il Perù e il "sistema delle porte girevoli"

L'America Latina è da sempre un territorio in subbuglio. Tra i vari Stati, il Perù è sicuramente noto per la costante instabilità politica, che ha fatto sì che pochi Presidenti eletti riuscissero effettivamente a portare a termine il loro mandato.

di Emma Zimbolani, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

CREDITI IMMAGINE: https://media.cnn.com/api/v1/images/stellar/prod/5bdf79cfe6a6bdf433915e8e75fa23854428a5d0w.jpg?c=original

Voto di sfiducia

Eletto Presidente ad interim del Perù a ottobre 2025, José Jerí è stato presto destituito dalla carica lo scorso 17 febbraio 2026, con 75 voti a favore e 24 voti contrari. Il Paese è noto per i rapidi e ricorrenti cambi di presidenza, definiti delle "porte girevoli" che ruotano a una velocità anomala: si è arrivati a quota otto negli ultimi 10 anni. Ma a che cosa è dovuto tutto ciò?

Dal 2000, dopo la fine della dittatura di Alberto Fujimori, rimuovere i presidenti è diventata una soluzione veloce ed efficace. Ogni cinque anni il Parlamento elegge direttamente il nuovo presidente, che diventa capo del Parlamento e capo del Governo, e gode di un rapporto di fiducia con l'organo legislativo.

Tale istituzione ha la possibilità di rimuoverlo via *impeachment*[1] o per "incapacità morale", definizione di per sé molto vaga che non richiede una spiegazione o una giustificazione, permettendo quindi di "togliere di mezzo" qualunque presidente, quando il suo operato non è soddisfacente.

Tutti gli ultimi casi di rimozione sono molto recenti: a ottobre 2025 la rimozione di Dina Boluarte, la predecessora di Jerí, nel 2022 la rimozione di Pedro Castillo e nel 2020 la rimozione di Martín Vizcarra.

[1]Introdotto in Inghilterra e poi adottato dagli Stati Uniti, rappresenta un processo lungo e macchinoso di tipo giuridico che mette sotto accusa il Presidente dello Stato, in questo caso per presunta corruzione. Per avere successo, la procedura deve poi raggiungere la maggioranza qualificata in Parlamento.

Sia Castillo che Vizcarra furono rimossi e in seguito condannati, rispettivamente, a 11 e a 14 anni di carcere. Il primo era accusato di aver tentato di sciogliere il Congresso per impedire venisse portato avanti il processo di *impeachment*, che sarebbe culminato con la sua rimozione, mentre il secondo era accusato di aver accettato tangenti per il valore di mezzo milione di euro.

La destituzione di Jerí è stata conseguenza di numerose mozioni della minoranza di sinistra, che stava tentando di rimuoverlo causa "cattiva condotta" e "inadeguatezza". La procura aveva per questo avviato due inchieste, relative al traffico d'influenze illecite. Jerí era infatti sospettato di aver intrattenuto rapporti segreti con un uomo d'affari cinese, non noto per la legalità delle sue azioni, nel cosiddetto *Chinagate* (nome dato allo scandalo), per ottenere concessioni idroelettriche e scambio di favori non regolamentato. La seconda riguarda invece l'assunzione illecita di nove donne nella sua amministrazione.

Già in seguito alla sua nomina alle fine dello scorso anno, il popolo si raccolse in una serie di proteste antigovernative, a dimostrazione del fatto che nemmeno il neoeletto presidente era gradito. Caratteristica preoccupante di tali sommosse fu la violenza con cui vennero contenute, con un centinaio di feriti tra manifestanti e agenti di polizia. Le manifestazioni furono guidate soprattutto da appartenenti alla generazione Z, i giovani peruviani, stanchi della continua instabilità, delle condizioni precarie di vita (la povertà affligge circa il 35% della popolazione) e della paura causata dall'operato della criminalità organizzata. Motivo della mobilitazione dei giovani fu in particolare la riforma emanata dal governo di Boluarte, che obbligava i neomaggiorenni a versare fondi a pensioni private, fondi che la stragrande maggioranza non possedeva e non possiede.

Relativamente a Jerí, il dissenso si riassumeva nella sfiducia nelle sue capacità di contrastare la criminalità in aumento e nell'affiatamento esistente tra il suo partito e quello di Boluarte, che poteva così suggerire una sorta di continuità con la presidenza precedente e di conseguenza uno stallo a livello politico.

L'elezione di Jerí non aveva rispecchiato le speranze dei cittadini peruviani, sia per sospetti di corruzione e traffici d'influenze, sia perché accusato di stupro, ma mai indagato. Il popolo si era ritrovato quindi in una situazione paradossale: guidato da un presunto criminale, ma bisognoso di qualcuno che agisse contro il crimine.

Sono di *Le Monde* i dati relativi al 2025, che mostrano un aumento del numero di omicidi di tre volte rispetto ai quasi 2100 del 2024, oltre a un aumento del 540% dei casi di estorsione versus la cifra del 2022. La criminalità organizzata macchia profondamente il Paese, colpendo soprattutto commercianti locali e autisti di mezzi pubblici. Scuole e discoteche sono il target delle bombe, mentre medici, barbieri, insegnanti e farmacisti sono vittima di estorsione.

Inutili e "ipocriti" gli interventi delle istituzioni peruviane, guardate con sospetto in quanto ormai loro stesse culla della criminalità. Esempio eclatante è la legge che modifica la definizione penale di crimine organizzato, *Ley* N°32108: "sono gruppi mafiosi quelli strutturati in maniera complessa e coordinata, costituiti da minimo tre affiliati, che commettono reati, ottengono un mercato illegale e conseguenti benefici". La procura deve fornire prove relative a tutte queste caratteristiche per poter qualificare un'organizzazione come mafiosa. Ovviamente, più sono i "requisiti" da possedere, meno saranno i gruppi effettivamente accusati di crimine organizzato. Tutto ciò solleva un dubbio sulla volontà reale delle istituzioni a combattere la criminalità.

L'ottavo Presidente in 10 anni

CREDITI IMMAGINE: https://i0.wp.com/es.rollingstone.com/wp-content/uploads/2026/02/Jose-Maria-Balcazar-es-elegido-como-presidente-interino-de-Peru-en-un-nuevo-capitulo-de-inestabilidad-politica.jpg?fit=1280%2C770&ssl=1

Il 18 febbraio 2026 il Parlamento peruviano ha eletto il nuovo Presidente ad interim, che rimarrà in carica fino al 28 luglio 2026. Il prescelto è José María Balcázar, ex giudice e membro del partito di sinistra. La nomina ha in realtà colto di sorpresa l'opinione pubblica, dato che la favorita era María del Carmen Alva, ex Presidentessa del Parlamento ed esponente del partito centrista *Acción Popular*.

Il suo mandato durerà fino al 12 aprile 2026, quando si terranno le prossime elezioni presidenziali, ma lascerà effettivamente l'incarico il giorno dell'indipendenza peruviana, 28 luglio, che per tradizione rappresenta anche il giorno di insediamento definitivo del nuovo governo. La durata molto breve di questa presidenza, in primis, e delle sette precedenti, dimostra quanto il Perù abbia un rapporto complicato con i propri presidenti ed evidenzia la radicata crisi istituzionale che segna il sistema politico attuale.

Nonostante ciò, il Paese riesce a portare avanti un commercio aperto alle economie estere, basato sull'esportazione di rame e oro, addirittura in crescita a fine 2025. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'instabilità politica non abbia ricadute troppo pesanti sulla stabilità economica, magari suggerendo così una mancanza di dialogo tra le due sezioni.

Tralasciando l'economia, sembrerebbe intanto che la mera presenza di Balcázar al Governo abbia già spinto la Presidentessa messicana, Claudia Sheinbaum, a una riapertura dei rapporti tra i due Paesi, a condizione che sia il Perù a fare il primo passo. La rottura, datata novembre 2025, risale all'accoglienza in Messico dell'ex Ministra peruviana Betssy Chávez, accusata di ribellione da Lima. Il Perù aveva perciò accusato il Messico di ingerenza.

Intanto, il nuovo Presidente ha sorpreso la Nazione nominando Denisse Miralles Prima Ministra, quando era ormai dato per scontato che l'incarico sarebbe stato conferito a Hernando de Soto, il quale aveva già parlato pubblicamente dell'assunzione. Miralles era già Ministra dell'Economia nel governo di Jerí, il che dà adito ancora una volta all'idea che ci sia continuità tra i vari governi che si susseguono, e quindi una sorta di cooperazione implicita tra i vari Presidenti.

É difficile portare innovazione e miglioramenti in politica, se la politica è fatta sempre dalle stesse persone.

Il vicinato

Dall'alto, gli Stati Uniti tengono d'occhio i Paesi latinoamericani. Il Perù si sta preparando ad ospitare basi militari americane, proprio vicino al porto di Chancay, di gestione cinese. La presenza ingombrante della Cina non è vantaggiosa per gli americani, che criticarono la scelta peruviana di permettere alla società statale cinese COSCO Shipping di costruire e gestire il porto con lo scopo di ospitare le proprie navi.

La presenza e l'influenza statunitense sono visibili nella maggior parte degli Stati sudamericani. Argentina, Cile e Honduras sono stati vittima di ingerenza statunitense nel processo elettorale, e chissà, magari accadrà lo stesso per le elezioni in Brasile e in Colombia.

Venezuela e Cuba rappresentano i principali target degli *yankee*, seguiti dal Messico, tutt'ora in una allarmante crisi dovuta all'uccisione del fondatore e capo del cartello della droga *Jalisco Nueva Generación*, Nemesio Oseguera, meglio noto come *El Mencho*.

Il Perù è da sempre un Paese secondario sullo scacchiere internazionale, ma la crisi interna ha il rischio di propagarsi nei territori limitrofi, che devono già fare i conti con i propri problemi domestici e non hanno sicuramente bisogno di gettare benzina sul fuoco e aumentare esponenzialmente il "disordine" sudamericano.

FONTI: https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2026/02/18/peru-destituito-presidente-jeri, https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2026/02/20/messico-e-peru-verso-il-disgelo-dopo-la-crisi_cdeb545c-216f-4b06-acba-f166858b086a.html, https://www.internazionale.it/notizie/amanda-chaparro/2025/04/09/criminalita-organizzata-peru , https://www.ilpost.it/2025/10/17/nuovo-presidente-peru-problema-criminalita/, https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2026/02/25/colpo-di-scena-in-peru-miralles-prima-ministra_e378a2b5-f5b7-40be-823f-ebaaba289f21.html

Porto di Chancay, Perù - CREDITI IMMAGINE: https://www.ilpost.it/wp-content/uploads/2024/11/15/1731647517-porto-peru.jpg

Pakistan e Afghanistan in guerra aperta: bombe su Kabul, droni su Islamabad. La linea Durand torna a sanguinare

Una delle frontiere più contestate d'Asia è tornata a essere teatro di guerra aperta. Tra il 21 febbraio e l'inizio di marzo 2026 il conflitto latente tra Pakistan e Afghanistan si è trasformato in uno scontro interstatale dichiarato, con bombardamenti su Kabul e droni su Islamabad. Sullo sfondo, la Linea Durand — confine coloniale mai riconosciuto da Kabul — e il fantasma del Tehreek-e-Taliban Pakistan. Il bilancio umano è critico.

di Martina Martino, Antonino Errera e Hadi Meghrahi, Palermo, Mediazione Linguistica - Diplomatico

La scintilla: attentati, raid e il punto di non ritorno

La notte tra il 21 e il 22 febbraio 2026 l'aviazione pakistana ha colpito presunti nascondigli del Tehreek-e-Taliban Pakistan (TTP) nelle province afghane di Nangarhar, Paktika e Khost. Non si è trattato di una decisione improvvisa: a innescarla, una scia di sangue che si trascinava da settimane — un attentato suicida in una moschea di Islamabad, un assalto nel Bajaur (zona a ridosso del confine afghano), che il Pakistan sospetta essere ad opera del gruppo terroristico pakistano affiliato ai Talebani. Il 2025 era già stato l'anno più violento in Pakistan nell'ultimo decennio, con un aumento significativo di morti in attacchi militanti rispetto all'anno precedente.
Il Governo di Kabul ha risposto il 26 febbraio con attacchi massicci contro le postazioni pakistane lungo la frontiera, rivendicando la presa o la distruzione di decine di avamposti.
Il giorno seguente, il Ministro della Difesa pakistano Khawaja Asif ha pubblicato su X la frase che ha segnato il punto di non ritorno: «La nostra pazienza è finita. Ora tra noi e voi è guerra aperta.» Parole che hanno trasformato una crisi di confine in un conflitto interstatale dichiarato, con tutto ciò che ne consegue sul piano militare, diplomatico e umanitario.

CREDITI IMMAGINE: Tempi

L'Operazione Ghazab Lil Haq: fuoco su tutto l'Afghanistan

Nelle prime ore del 27 febbraio, l'aeronautica pakistana ha avviato ufficialmente l'«Operazione Ghazab Lil Haq» — «Furia per la Giustizia"» —, imprimendo al conflitto un'escalation senza precedenti dai tempi dell'ascesa talebana. I bombardamenti non si sono limitati alle zone di confine, colpendo Kabul, Kandahar, Gardez, Nangarhar e Kunar su quelle che Islamabad ha definito come «infrastrutture militari e centri di comando talebani».
Tra gli obiettivi, la base aerea di Bagram — il più grande avamposto militare della regione, già sede delle forze NATO — e i quartieri della capitale afghana, dove sarebbero stanziate le unità d'élite 313 Badri. Il Ministro dell'Informazione pakistano Attaullah Tarar ha comunicato un bilancio ufficiale di numerosi obiettivi colpiti. Kabul ha risposto dispiegando cannoni antiaerei e droni da combattimento, rivendicando l'abbattimento di aerei nemici.

Immagini satellitari hanno confermato danni reali all'aeroporto di Bagram e nelle vicinanze di Kandahar. Tra i due Paesi, il silenzio delle armi non è ancora calato.

Il nodo irrisolto: Linea Durand, guerra asimmetrica e costo umano

Ogni bomba che cade sull'Afghanistan o sul Pakistan porta con sé il peso di una storia che affonda le proprie radici nell'Ottocento. La Linea Durand — tracciata nel 1893 dall'amministrazione coloniale britannica e mai pienamente riconosciuta da Kabul — attraversa il cuore del territorio *pashtun* (gruppo etnico-religioso stanziato al confine tra Pakistan e Afghanistan), spaccando in due comunità, famiglie e reti tribali che ignorano sovranità e passaporti.
Nessun governo afghano, dalla monarchia alla repubblica, dal comunismo all'islamismo, ha mai accettato quella linea come confine legittimo.
Su questo crinale contestato si muove il TTP, gruppo quasi interamente *pashtun* che sfrutta legami etnici, tribali e religiosi per operare indisturbato tra i due Paesi, ricevendo, secondo Islamabad, protezione tacita o esplicita da parte del Governo talebano. Kabul nega con fermezza ogni complicità, sostenendo che il TTP agisce in piena autonomia e che le proprie forze non hanno né la capacità né l'interesse di contenere ogni singolo movimento armato lungo un confine tra i più impervi e inaccessibili del pianeta. Una giustificazione che non ha convinto Islamabad.
Sul piano militare, il divario formale è abissale: il Pakistan schiera cacciabombardieri di ultima generazione, sistemi missilistici balistici, carri armati e testate nucleari. L'Afghanistan non dispone di nulla di paragonabile in termini di arsenale convenzionale. Eppure, i Taliban hanno dimostrato una capacità d'adattamento che inquieta gli analisti militari: droni a basso costo modificati artigianalmente, imboscate notturne lungo i valichi montani, tattiche di guerra asimmetrica che neutralizzano parzialmente la superiorità avversaria.

Per Islamabad, vincere sul campo potrebbe rivelarsi molto più complicato di quanto i comunicati ufficiali lascino intendere.

CREDITI IMMAGINE: Treccani

L'irrilevanza del diritto internazionale

Sul piano giuridico, il conflitto Pakistan-Afghanistan solleva dubbi profondi.
Kabul condanna i raid pakistani, accusando una violazione dell'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite, che vieta la minaccia e l'uso della forza tra Stati. Islamabad, dal canto suo, chiama in causa l'articolo 51, ribadendo il proprio diritto inalienabile all'autodifesa, considerando gli attacchi terroristici come un pretesto sufficiente alla risposta militare. Certo è che, indipendentemente da chi abbia ragione e chi torto, ammesso che in guerra qualcuno abbia realmente ragione, a giustificare questo conflitto, né tantomeno a fermarlo, non sarà certo il diritto internazionale. Diritto già ripetutamente calpestato, per esempio dalla Federazione Russia a scapito della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina, e persino dai suoi padri fondatori, gli Stati Uniti, che al fianco di Israele stanno facendo del Medio Oriente, ad oggi nuovamente in fiamme, la vetrina di un nuovo ordine mondiale dove regole e istituzioni sono svuotate di ogni valore o autorità.
Il diritto internazionale umanitario poi è stato violato in modo ancora più evidente: i bombardamenti su aree residenziali di Kabul, i colpi su un campo profughi a Nangarhar e la morte accertata di decine di civili sono l'ennesima prova a dimostrazione del fatto che a pagarne il prezzo più alto sono sempre civili innocenti.

Risoluzione della controversia: il ruolo della mediazione e della diplomazia

Sul fronte diplomatico e umanitario, le Nazioni Unite si trovano a navigare in acque straordinariamente difficili, con strumenti spuntati e una credibilità messa a dura prova dall'incapacità concreta di fermare il fuoco. Il Segretario Generale António Guterres ha espresso «profonda preoccupazione» per l'escalation, esortando entrambe le parti al rispetto del diritto internazionale umanitario e all'apertura immediata di corridoi per l'assistenza civile.
Il Governo pakistano ha contestato pubblicamente questi dati: il Ministro dell'Informazione Attaullah Tarar ha dichiarato che i miliziani indossano «abiti civili» e che l'UNAMA (Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan) si basa sulle informazioni fornite dalle autorità talebane. «Il Pakistan ha colpito con precisione i terroristi e le loro infrastrutture», ha ribattuto, respingendo i numeri onusiani.

Una smentita che non ha però fermato la macchina documentale dell'ONU. L'UNAMA ha chiesto l'immediata cessazione dei combattimenti, avvertendo che la violenza ha aggravato ulteriormente le condizioni di una popolazione afghana ancora alle prese con le conseguenze dei terremoti di agosto e settembre, che avevano causato numerose vittime.
Sul fronte politico, il Consiglio di Sicurezza è atteso per il rinnovo del mandato UNAMA, un appuntamento che rischia di trasformarsi in un ulteriore banco di prova della paralisi istituzionale dell'ONU: con Russia e Cina da un lato e Stati Uniti dall'altro, ogni risoluzione vincolante resta un miraggio. Le Nazioni Unite documentano, denunciano e sollecitano. Ma tra Islamabad e Kabul, nessuno sembra ancora disposto ad ascoltare.

CREDITI IMMAGINE: ONU

FONTI: Sky TG24 — Pakistan-Afghanistan, guerra aperta: cronaca degli scontri, febbraio–marzo 2026
ISPI — The Durand Line crisis: escalation and consequences, marzo 2026
Al Jazeera — Pakistan launches Operation Ghazab Lil Haq, 27 febbraio 2026
EuroNews — Pakistan-Afghanistan: il bilancio delle vittime civili secondo l'UNAMA, marzo 2026
UNAMA — Afghanistan: civilian casualty update, 26 February – 2 March 2026

La crisi delle missioni di pace dell'ONU

Il sistema internazionale di gestione dei conflitti sta attraversando la sua crisi più profonda dagli anni Novanta. I tagli al peacekeeping dell'ONU e le divisioni tra le grandi potenze stanno aprendo vuoti pericolosi, che altri attori si affrettano a riempire con logiche di puro interesse. In questo scenario, l'Unione Europea è chiamata a scegliere: restare ai margini oppure assumere finalmente un ruolo centrale in un ordine mondiale sempre più fragile.

di Ovidiu Alexandru Dima, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Il peacekeeping ONU: crisi finanziaria

La Commissione Speciale sulle Operazioni di Pace delle Nazioni Unite, nota come C34, è l'organo che valuta mandati, risorse e dottrine per i circa 60.000 caschi blu dispiegati nel mondo. Negli ultimi anni ha orientato il sistema verso approcci ibridi, che integrano componenti militari e civili in risposta alla crescente complessità dei conflitti. È in questo quadro che si inseriscono missioni come MINUSMA[1] in Mali, conclusa nel dicembre 2023 su richiesta del Governo maliano, e la transizione da ATMIS ad AUSSOM[2] in Somalia, operativa dal gennaio 2025 per continuare il supporto alle forze somale contro al-Shabaab[3]. Due casi emblematici di una tendenza più ampia: trasferire progressivamente la responsabilità operativa alle organizzazioni regionali africane, riducendo l'esposizione diretta delle Nazioni Unite senza però garantire che i successori abbiano risorse sufficienti per reggere il peso.

La crisi finanziaria del 2025 ha reso questo problema strutturale. L'Assemblea Generale ha approvato un budget di 5,38 miliardi di dollari per il biennio 2025-2026, già inferiore ai 5,6 miliardi precedenti, ma i ritardi nei pagamenti (soprattutto da parte degli Stati Uniti, che coprono il 26-27% del totale) hanno prodotto un deficit superiore ai 2 miliardi di dollari. Il risultato è stato un taglio del 15% alle spese operative e del 25% al personale, con il rimpatrio forzato di 13-14.000 caschi blu. Washington ha giustificato il disimpegno con il concetto di "sovraccarico globale" e con la necessità di concentrare risorse sul contenimento cinese nell'Indo-Pacifico.

Il disimpegno finanziario americano appare ancora più significativo se letto nel contesto dell'attuale guerra con l'Iran. Le stime più recenti indicano che la guerra sostenuta dagli Stati Uniti comporta una spesa vicina ai 900 milioni di dollari al giorno. Questo dato evidenzia una contraddizione strutturale: mentre i costi della guerra tradizionale continuano a crescere, gli strumenti multilaterali pensati per prevenire e gestire i conflitti (appunto, il peacekeeping) vengono progressivamente ridimensionati. L'ONU era nata con un mandato preciso: evitare il ritorno di conflitti tra Stati e garantire un sistema di sicurezza collettiva. Evidentemente, di fronte alle azioni unilaterali delle grandi potenze e alla paralisi politica del Consiglio di Sicurezza, l'organizzazione mostra sempre più spesso la propria incapacità di perseguire pienamente questo obiettivo, trasformandosi da strumento chiave di prevenzione dei conflitti a semplice gestore delle loro conseguenze.

Le conseguenze sul terreno sono immediate e misurabili. Nel Sahel, il vuoto lasciato da MINUSMA è stato rapidamente occupato dall'*Africa Corps* (la struttura che ha ereditato le operazioni del gruppo Wagner) che estrae oro e altre risorse minerarie sostenendo i regimi militari di Mali e Burkina Faso in cambio di protezione.

[1] Missione multidimensionale integrata delle Nazioni Unite per la stabilizzazione in Mali.
[2] ATMIS: Missione di Transizione dell'Unione Africana in Somalia; AUSSOM: Missione di Supporto e Stabilizzazione dell'Unione Africana in Somalia.
[3] Gruppo jihadista somalo affiliato ad al-Qaeda, attivo dal 2006. Combatte contro il Governo somalo e le missioni internazionali, usando attentati, guerriglia e controllo territoriale: mira a instaurare uno Stato islamico basato su una rigida interpretazione della sharia.

In Somalia, la transizione ad AUSSOM procede senza i rinforzi necessari, con il rischio concreto di una ripresa della pirateria e di nuove pressioni migratorie sull'Europa: nel 2025 si sono registrati circa 66.000 arrivi via mare in Italia, con un trend che i dati parziali del 2026 indicano come stabile o in lieve aumento.

CREDITI IMMAGINE: crisisgroup.org

Nel vuoto istituzionale lasciato dall'ONU si inseriscono anche attori privati con agende proprie. Compagnie militari cinesi come la *Frontier Services Group* operano in Mozambico legando la sicurezza ai progetti infrastrutturali della *Belt and Road Initiative*, in un modello che trasforma la stabilizzazione post-conflitto in un'estensione della proiezione economica di Pechino. L'instabilità, nel frattempo, produce effetti a catena difficili da contenere: espansione del jihadismo trans-sahariano, rotte migratorie che si spostano verso i Balcani, tensioni crescenti attorno alle risorse energetiche e minerarie. Sono le conseguenze di un sistema di peacekeeping che si riduce proprio mentre le crisi nel mondo stanno aumentando.

Risposte e reazioni geopolitiche ai tagli

La contrazione del peacekeeping non ha prodotto un vuoto inerte: ha aperto uno spazio di competizione che altri attori stanno riempiendo con strategie precise e collaudate. La Cina è forse l'esempio più emblematico. Pechino copre circa il 15% del budget delle operazioni di pace e schiera oltre 2.200 caschi blu.

Numeri significativi, ma soprattutto funzionali: la presenza cinese al C34 serve a orientare i mandati verso la protezione delle rotte commerciali e degli asset infrastrutturali della Nuova Via della Seta, trasformando il peacekeeping in un'estensione della propria politica estera. Il messaggio implicito che Pechino veicola nei forum multilaterali è chiaro: presentarsi come garante affidabile dell'ordine internazionale di fronte a un Occidente percepito come stanco e in ritirata.

L'India gioca una partita diversa ma ugualmente calcolata. Con oltre 6.000 soldati dispiegati in missione (il contingente tra i più consistenti in assoluto), Nuova Delhi trasforma il proprio impegno umano e operativo in una leva diplomatica per rivendicare un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, presentandosi come la voce indispensabile del Sud Globale in un sistema di governance internazionale che percepisce come strutturalmente squilibrato. Non è una scelta di altruismo: è un potenziale investimento geopolitico di lungo periodo.

La Russia ha invece scelto la via della destabilizzazione controllata. Nel Sahel, i Paesi dell'Alleanza degli Stati del Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger) hanno progressivamente abbandonato l'influenza francese per affidarsi al supporto militare di Mosca, mediato dall'*Africa Corps*. Il modello che ne emerge è radicalmente diverso da quello classico dell'ONU: sicurezza e protezione militare per i regimi al potere (senza nessuna richiesta di riforme democratiche) in cambio di accesso a giacimenti minerari ed energetici. È un'offerta politicamente attraente per i regimi fragili che temono le condizionalità occidentali più delle milizie jihadiste. L'allargamento dei BRICS nel 2024, con l'ingresso di Etiopia ed Egitto, ha ulteriormente consolidato la diffusione di questi modelli alternativi, frammentando il panorama diplomatico e sostituendo le grandi missioni multilaterali con accordi bilaterali strategici.

CREDITI IMMAGINE: nytimes.com

In questo contesto, l'Unione Africana sta cercando di costruire una terza via. L'obiettivo è ridurre la dipendenza dalle decisioni di New York senza cadere nell'orbita di Mosca o Pechino. Il pilastro di questa strategia è la Risoluzione 2719, un accordo storico che consente alle missioni di pace a guida africana di accedere ai finanziamenti obbligatori dell'ONU[4] per coprire fino al 75% dei costi operativi, garantendo una stabilità finanziaria superiore rispetto al passato. La sfida del 2026, tuttavia, è politicamente delicata: conciliare il sostegno finanziario indispensabile di Europa e Stati Uniti con la necessità di preservare un'autonomia decisionale reale, evitando che il disimpegno dei contingenti internazionali travolga istituzioni locali ancora fragili.

In Asia orientale, infine, i Paesi dell'ASEAN[5] praticano una forma di neutralità attiva che li distingue dagli altri attori. Con oltre 4.800 caschi blu dispiegati in operazioni ONU e un impegno crescente in addestramento e *capacity building*, l'organizzazione evita di schierarsi apertamente nelle grandi contese geopolitiche, puntando invece sulla cooperazione tecnica e sulla diplomazia preventiva. Il Piano d'Azione "ASEAN-ONU 2026-2030" rafforza questa impostazione, costruendo gradualmente una rete regionale di competenze nel peacekeeping che potrebbe rivelarsi, nel medio periodo, un asset stabile nel sistema di pace multilaterale.

L'UE e la PSDC

La Politica di Sicurezza e Difesa Comune rappresenta il tentativo più ambizioso dell'Unione Europea di tradurre il proprio peso economico e diplomatico in capacità operative concrete. A differenza della NATO, che poggia su strutture di comando integrate e obblighi di difesa collettiva, la PSDC è uno strumento flessibile ma volontario: ogni missione richiede consenso unanime tra i Ventisette, e ogni Stato membro decide autonomamente se e quanto contribuire. Questa architettura riflette la natura ancora intergovernativa della difesa europea, sospesa tra l'aspirazione a una vera autonomia strategica e la realtà di eserciti nazionali con dottrine, budget e priorità divergenti.

Sul piano operativo, la PSDC è attualmente impegnata su fronti geograficamente distanti ma strategicamente connessi. In Somalia, l'EUTM[6] addestra le forze armate somale nel contrasto contro al-Shabaab, operando in parallelo con la missione AUSSOM dell'Unione Africana, che l'UE cofinanzia attraverso il Fondo Europeo per la Pace. In Mozambico, l'EUMAM (lanciata nel 2024 e prorogata fino a giugno 2026) supporta le forze di difesa nel contenere l'insurrezione jihadista a Cabo Delgado, una regione nel Mozambico settentrionale ricca di gas naturale che interessa direttamente gli investimenti europei. Nel Mar Rosso, l'Operazione Aspides protegge le rotte commerciali dagli attacchi degli Houthi, difendendo non solo la libertà di navigazione, ma anche la catena di approvvigionamento energetica dell'Europa.

[4]Contributi che tutti gli Stati membri devono versare, calcolati in base alla capacità economica, per sostenere il bilancio e le operazioni dell'organizzazione.
[5]Organizzazione regionale del Sud-Est asiatico che riunisce dieci Paesi per promuovere cooperazione economica, stabilità politica, integrazione regionale e gestione diplomatica delle tensioni nell'area.
[6]*European Union Training Mission*, Missione di Addestramento dell'Unione Europea.

CREDITI IMMAGINE: nan.media

Il Fondo Europeo per la Pace è lo strumento finanziario che tiene insieme questo sistema. Con una dotazione di circa 17 miliardi di euro per il periodo 2021-2027, opera fuori dal bilancio ordinario dell'UE (aggirando i vincoli dei trattati sulla spesa militare) e copre i costi comuni delle operazioni, l'addestramento di forze partner e, in alcuni casi, la fornitura di equipaggiamento anche letale. È grazie all'EPF che l'UE ha potuto rispondere ai vuoti lasciati dai tagli al peacekeeping ONU, senza attendere i lunghi tempi decisionali di New York.

Geopoliticamente, la PSDC si muove su tre livelli simultanei: il fianco orientale, dove dopo l'invasione russa dell'Ucraina l'UE ha intensificato il coordinamento con la NATO e fornito supporto massiccio a Kiev; il vicinato africano, dove le missioni di addestramento cercano di arginare il jihadismo e ridurre i flussi migratori verso l'Europa; il multilateralismo istituzionale, attraverso il coordinamento con il G7 e la partecipazione al dibattito nel C34 sulle operazioni di pace ONU.

Il limite strutturale della PSDC resta tuttavia evidente: senza un comando europeo integrato, senza un bilancio difensivo comune e senza una cultura strategica condivisa, ogni missione è il risultato di una negoziazione interna spesso lenta e al ribasso. Strumenti come la PESCO[7] e i programmi di acquisto congiunto puntano a colmare questo deficit, ma i progressi rimangono graduali. Finché la difesa europea resterà una somma di sovranità nazionali gelosamente custodite, la PSDC rimarrà uno strumento potente sulla carta e spesso sottodimensionato nella realtà.

Potrebbe l'UE essere un leader nel peacekeeping futuro?

Il dibattito sul futuro dell'Unione Europea nel peacekeeping globale parte da una contraddizione strutturale: al C34, gli Stati membri siedono individualmente, frammentando il peso diplomatico europeo in voci nazionali spesso non coordinate. Una rappresentanza unitaria dell'UE (o almeno un meccanismo vincolante affidato all'Alto Rappresentante per la Politica Estera) trasformerebbe Bruxelles da osservatore frammentato a interlocutore sistemico, capace di competere alla pari con attori come Cina e India, che presentano invece linee strategiche coerenti e costruite nel tempo.

Sul fronte della riforma del Consiglio di Sicurezza, l'UE dispone di un ruolo propulsivo finora sottoutilizzato. Francia e Germania si muovono su binari distinti (la Francia custodisce gelosamente il suo seggio permanente mentre la Germania spera in una riforma), mentre una proposta europea unitaria potrebbe legittimare un'architettura alternativa: un seggio europeo rotante o una rappresentanza con diritto di parola permanente, capace di bilanciare le paralisi procedurali generate dai veti russo-cinesi e di incidere direttamente sulla governance dei mandati delle missioni.

La crisi di liquidità dell'ONU del 2025 impone poi di ripensare le fondamenta dei finanziamenti. Una delle proposte più concrete riguarda la creazione di un fondo di garanzia multilaterale a contribuzione aggregata europea, che riduca la vulnerabilità del sistema ai ritardi dei grandi contributori come gli Stati Uniti. Parallelamente, strumenti innovativi come i *peace bonds* (obbligazioni garantite da coalizioni di donatori) potrebbero mobilitare capitali privati per infrastrutture di sicurezza nelle regioni instabili.

[7]Strumento dell'Unione Europea per il rafforzamento della sicurezza collettiva. Gli Stati partecipanti si impegnano formalmente a co-finanziare progetti strategici, ottimizzare le risorse militari e consolidare un'industria della difesa comune, garantendo una maggiore prontezza operativa.

L'UE, forte della propria esperienza nei *green bond* e nella finanza climatica, avrebbe le competenze tecniche per guidare questa transizione, estendendo il modello della Risoluzione 2719 ben oltre i confini africani.

CREDITI IMMAGINE: epthinktank.eu

Il quadro geopolitico del prossimo decennio è dominato dalla simultanea pressione revisionista di Russia e Cina sulle architetture multilaterali del dopoguerra. Mosca utilizza il veto come arma difensiva e le milizie private come proiezione offensiva nel Sahel e oltre; Pechino colonizza pazientemente gli spazi istituzionali del peacekeeping per proteggere i propri interessi economici. In questo contesto, uno scenario futuro plausibile vede emergere un'architettura della pace biforcata: missioni ONU sempre più svuotate di risorse e dall'altro lato una costellazione di interventi minilaterali, con a capo Unione Europea, Cina e/o Russia, sempre sotto l'egida dell'ONU.

La traiettoria complessiva dell'UE disegna un arco che, partendo dalla partnership con NATO e ONU, punta verso un protagonismo strategico ancora incompiuto ma non più rinviabile. La nozione di "pace ibrida" (che intreccia stabilizzazione militare, ricostruzione istituzionale e prevenzione delle crisi migratorie) è già oggi il marchio distintivo dell'approccio europeo rispetto ai modelli più transazionali di Russia e Cina. Ciò che manca non è la visione, ma la volontà politica di dotarla di risorse adeguate e di una governance interna capace di tradurre il consenso dei Ventisette in azione tempestiva.

Resta quindi da chiedersi se l'Europa sia davvero pronta ad assumersi il costo politico, oltre che finanziario, di diventare garante di un ordine internazionale che nessun altro sembra più disposto a sostenere con la stessa coerenza di principi.

FONTI: eeas.europa.eu, securitycouncilreport.org, peacekeeping.un.org, lowyinstitute.org, crisisgroup.org, betterworldcampaign.org, ungeneva.org, ishr.ch, zif-berlin.org, reliefweb.int, congress.gov, commonslibrary.parliament.uk, reuters.com, undp.org, intunwatch.com, iiss.org, worldfinance.com, undispatch.com, press.un.org, news.un.org, europarl.europa.eu, un.org, toda.org, bruegel.org, epthinktank.eu, csis.org, sipri.org, ceias.eu, cgdev.org, institute.global, rand.org, csds.vub.be, gppi.net, atlasinstitute.org, dsm.forecastinternational.com, eurasiareview.com

Board Of Peace

L'incontro del 19 febbraio 2026 a Washington ha segnato l'esordio operativo del *Board of Peace* (BoP), l'organismo internazionale ideato da Donald Trump che punta a rivoluzionare la diplomazia globale. Attraverso un approccio pragmatico, il BoP propone la pacificazione della Striscia di Gaza tramite il disarmo di Hamas e l'attuazione del progetto della "Riviera del Mediterraneo", un polo turistico finanziato da investitori privati.

di Aman Iqbal, Brescia,
Mediazione Linguistica - Criminologia

Che cos'è il board of peace e la prima riunione

Il *Board of Peace* è un'organizzazione internazionale recentemente formata sulla spinta di Donald Trump e ufficializzata il 19 Gennaio 2026 a Davos (Svizzera).
Se inizialmente l'obiettivo dell'organizzazione era quello di risolvere il conflitto nella Striscia di Gaza (e coordinare la successiva ricostruzione e futura gestione), ora il *Board* si presenta come un organismo permanente con ambizioni globali e lo scopo di promuovere la stabilità nelle aree di crisi.
L'organizzazione è formata dal presidente, Donald Trump, che ha poteri plenipotenziari (diritto di veto, nomina dei membri) e il Consiglio esecutivo, che include non solo leader politici, ma anche figure importanti della finanza e della diplomazia come Tony Blair (ex Premier britannico) e il Segretario di Stato americano Marco Rubio. Esso include anche il Consiglio principale formato da 24 leader dei Paesi membri, mentre altri Paesi vi partecipano come osservatori.

Il 19 Febbraio 2026 a Washington si è tenuto il primo incontro del *Board of Peace*, per affrontare le crisi attuali e per inaugurare la nuova organizzazione.
Per diventare membri del Bop, i Paesi hanno dovuto versare contributi pari a circa 1 miliardo di dollari, evidenziando come il potere decisionale non spetti più a chi ha ragioni diplomatiche, ma a chi dispone delle risorse finanziarie sufficienti o gode della fiducia personale della presidenza.

Il "piano in 20 punti": la riviera per Gaza

Il primo progetto discusso nella riunione è stato la situazione della Striscia di Gaza. Il piano in 20 punti di Trump prevede una trasformazione radicale che solleva diversi dubbi profondi.Esso impone il disarmo totale di Hamas (l'organizzazione palestinese islamista) e l'invio della *International Stabilization Force* (ISF) in Gaza, un gruppo di 20.000 soldati provenienti da Marocco, Kazakistan, Kosovo, Albania e Indonesia.
L'obiettivo finale è quello di trasformare Gaza in un hub turistico e tecnologico d'élite, attraverso investimenti miliardari gestiti direttamente dal Bop per costruire infrastrutture su una terra segnata da atrocità agghiaccianti. Il Presidente degli Stati Uniti ha annunciato una raccolta fondi iniziale di 17 miliardi di dollari: 10 miliardi dagli Stati Uniti e 7 miliardi promessi da una coalizione di partner strategici, tra cui Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, Kuwait, Bahrain, Marocco, Kazakistan, Uzbekistan e Azerbaijan. Secondo l'ONU, per una ricostruzione integrale e dignitosa di Gaza servirebbero almeno 70 miliardi di dollari. I fondi del BoP coprono quindi appena un quarto del fabbisogno stimato, sollevando il dubbio che gli investimenti verranno concentrati solo sulle aree destinate alla "Riviera" e al business, lasciando le zone periferiche nel degrado.
Il timore quindi è che le aspirazioni civili del popolo di Gaza vengano sacrificate in nome del "decoro" e del "lusso".

CREDITI IMMAGINE: https://www.eunews.it

Ma c'è un'altro problema che pone l'ONU in competizione con il Bop. Infatti se i Paesi iniziano a spostare i propri finanziamenti dall'ONU verso il Bop, le Nazioni Unite si ritroverebbero prive di aiuti finanziari. Questo porterebbe a un collasso di agenzie, importanti per coordinare le emergenze sanitarie e i soccorsi ai rifugiati, come l'UNHCR o l'OMS, che vedrebbero svanire le loro risorse.

Un altro argomento che viene messo in discussione è la riforma della mediazione internazionale. Il *Board* ha evidenziato come i modelli attuali di revisione dei protocolli di mediazione siano lenti e burocratici. In effetti è stata proposta l'idea del modello "fast-track", un'unità di crisi permanente, capace di intervenire entro 48 ore dall'insorgere di una tensione di conflitto.

Il piano di trasformazione della striscia di Gaza:

CREDITI IMMAGINE: https://www.giornaledibrescia.it

Il ruolo dei Paesi membri

Il vertice del 19 febbraio ha messo in luce una spaccatura geografica e politica, tra quelli che considerano il Bop uno strumento d'azione rapida e altri che lo vedono con grande sospetto, considerandolo come un attacco alle istituzioni internazionali.
Circa 26 Paesi hanno aderito ufficialmente come membri fondatori, vedendo nel Bop un'opportunità di influenza geopolitica:

- Paesi del Golfo (Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti): Sono i principali motori finanziari che hanno promesso oltre 7 miliardi di dollari per il fondo di ricostruzione. Per loro, il BoP è la via più veloce per stabilizzare Gaza senza le lungaggini dell'ONU.
- Turchia ed Egitto: Pur essendo stati critici verso Israele, hanno aderito per non essere esclusi dalla gestione della sicurezza ai propri confini. L'Egitto, insieme alla Giordania, si è offerto di addestrare la nuova polizia palestinese.
- Israele: Partecipa attivamente al *Board*, vedendolo come l'unico organismo capace di garantire il disarmo di Hamas e una gestione di Gaza che non rappresenti una minaccia alla propria sicurezza.
- Italia: L'Italia, come molti altri paesi dell'Unione Europea, ha scelto una posizione cauta: partecipa al Board in qualità di osservatore. Questo permette al governo di monitorare le decisioni che influenzano il Mediterraneo senza aderire formalmente a un'organizzazione che molti vedono come una minaccia al multilateralismo classico.

La risposta di Hamas

Hamas si trova in una posizione delicata: da un lato è costretto a trattare per la sopravvivenza e dall'altro rifiuta di essere cancellato dalla mappa politica.
"Il futuro di Gaza deve partire dalla fine dell'aggressione israeliana", questo è stato il primo commento che il gruppo islamista palestinese Hamas ha rilasciato dopo la prima riunione del *Board of Peace*.

CREDITI IMMAGINE: www.lumsanews.it

Inoltre, Hamas è disposto a sciogliere il proprio governo a Gaza per cedere il potere amministrativo al Comitato Nazionale Palestinese (NCAG), l'organismo tecnico supervisionato dal *Board*, a una sola condizione: il nuovo governo deve essere scelto dai Palestinesi e non nominato da una commissione a guida americana.
Infine, Hamas ha anche criticato duramente l'idea del progetto "riviera di Gaza", considerandolo come un tentativo di "comprare la libertà dei Palestinesi".
Il piano di Trump vieta la consegna di tutte le armi, mentre Hamas vorrebbe mantenere almeno quelle leggere (ufficialmente per "compiti di polizia" o difesa interna contro clan locali), rifiutando di smantellare completamente le proprie capacità difensive senza una garanzia scritta di uno Stato Palestinese e del ritiro totale israeliano.

Oggi Gaza è il laboratorio di una pace basata sugli affari. Resta da capire se questa 'pace dei contratti' aiuterà davvero le persone o se servirà solo a costruire una prigione di lusso sopra una tragedia terribile. Il *board of peace* ha sbloccato in tre mesi, fondi e truppe che l'ONU non ha mosso in decenni. Ma questa efficienza ha un costo etico altissimo. La domanda critica non è se il BoP riuscirà a ricostruire Gaza , ma quale Gaza resterà.
Questo nuovo progetto cancella il diritto dei Palestinesi di scegliere il proprio futuro, attraverso la costruzione di zone di lusso sopra le macerie di una tragedia che ha coinvolto milioni di persone.
Oggi, nel conflitto tra Iran e Israele, il *board of peace* può presentarsi come uno strumento diplomatico per ridisegnare gli equilibri regionali e permettere interventi rapidi nella gestione delle infrastrutture colpite. Tuttavia dopo gli attacchi su Iran di Febbraio/Marzo 2026, molti paesi hanno sospeso la partecipazione al Bop, accusando gli Stati Uniti di usare il *board of peace* come copertura per azioni di "regime change" illegali. Questo trasforma il Bop in un organismo percepito come imperialista.

FONTI: https://tg24.sky.it/mondo/2026/02/19/board-of-peace-trump-washington oggi https://www.geopop.it/board-of-peace-trump-cose-cosa-significa-gaza-ita lia-perche-controverso-chi-partecipa/

ECONOMIA INTERNAZIONALE

Quando l'economia diventa diplomazia: il ruolo delle sanzioni economiche nelle relazioni internazionali contemporanee

di Cristina Taran, Padova,
Mediazione Linguistica - Business

La nuova grammatica del potere globale

Nel panorama internazionale contemporaneo, il potere non si esercita più soltanto attraverso la forza militare o la diplomazia tradizionale. Le trasformazioni dell'economia globale, l'interdipendenza tra Stati e la crescente centralità dei mercati finanziari hanno progressivamente spostato il baricentro del potere verso strumenti alternativi, meno visibili ma altrettanto incisivi. In questo contesto, l'economia si è affermata come uno dei principali terreni di confronto geopolitico.

Sempre più spesso, gli Stati ricorrono a strumenti economici per perseguire obiettivi politici, esercitare pressione su governi stranieri e influenzare equilibri geopolitici complessi. Tra questi strumenti, le sanzioni economiche occupano un ruolo centrale. Congelamento dei beni, restrizioni finanziarie, divieti di esportazione e importazione, limitazioni tecnologiche e commerciali: tali misure sono ormai parte integrante della politica estera di attori come l'Unione Europea e gli Stati Uniti, che utilizzano l'economia come una vera e propria leva diplomatica.

Questa evoluzione solleva interrogativi fondamentali: le sanzioni sono realmente efficaci nel modificare il comportamento degli Stati colpiti? E quali conseguenze producono non solo sui governi, ma anche sull'economia globale, sulle imprese e sulle popolazioni civili? Analizzare il ruolo delle sanzioni significa quindi comprendere la nuova grammatica del potere globale, in cui economia e diplomazia risultano sempre più intrecciate.

Cosa sono le sanzioni economiche e perché vengono utilizzate

Le sanzioni economiche sono misure restrittive adottate da uno o più Stati contro un Paese, un'entità o individui specifici con l'obiettivo di modificarne il comportamento politico o strategico. A differenza dell'intervento militare, esse operano sul piano economico e finanziario, colpendo settori ritenuti strategici come energia, finanza, commercio e tecnologia**.**

Nel quadro europeo, le sanzioni rientrano nella Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) e vengono ufficialmente presentate come strumenti volti alla prevenzione dei conflitti, alla tutela dei diritti umani e al rispetto del diritto internazionale. La documentazione ufficiale del Consiglio dell'UE sottolinea come tali misure non abbiano una finalità punitiva, ma mirino a indurre un cambiamento di comportamento attraverso la pressione economica.

Tuttavia, nella pratica, le sanzioni rappresentano una forma di coercizione economica, spesso caratterizzata da effetti collaterali significativi. La loro applicazione può avere conseguenze profonde e durature non solo sulle economie colpite, ma anche sull'intero sistema internazionale, mettendo in discussione il confine tra diplomazia e conflitto economico.

CREDITI IMMAGINE A DESTRA:
https://www.quotidianopiu.it/dettaglio/11005583/sanzioni-per-omissioni-ed-evasioni-contributive-nuovo-regime-dal-1-set t embre

L'ascesa delle sanzioni nella diplomazia del XXI secolo

Negli ultimi due decenni, il ricorso alle sanzioni è aumentato in modo significativo. Questo fenomeno è il risultato di una combinazione di fattori strutturali: la crescente interdipendenza economica globale, la volontà di evitare conflitti armati diretti, la pressione dell'opinione pubblica internazionale e la difficoltà nel raggiungere accordi multilaterali vincolanti in un sistema internazionale sempre più frammentato.

In un mondo globalizzato, colpire l'accesso ai mercati finanziari, alle tecnologie strategiche o alle reti commerciali può risultare più efficace – e politicamente meno costoso – rispetto all'uso della forza militare. Analisi pubblicate da testate come *Financial Times* e *The Economist* evidenziano come le sanzioni siano oggi considerate una delle principali forme di *hard power* non militare, in grado di influenzare profondamente le decisioni di politica interna ed estera degli Stati.

Tuttavia, questa crescente centralità solleva anche dubbi sulla loro efficacia a lungo termine e sul rischio di una progressiva "normalizzazione" della guerra economica come strumento diplomatico.

Il caso delle sanzioni contro la Russia: un laboratorio geopolitico

Il conflitto in Ucraina ha rappresentato uno spartiacque nell'uso delle sanzioni economiche. A partire dal 2022, l'Unione Europea, gli Stati Uniti e altri partner internazionali hanno introdotto pacchetti sanzionatori senza precedenti contro la Federazione Russa, come documentato dalle cronologie ufficiali dell'UE e dalle analisi giornalistiche di ANSA, AP News e *The Guardian*.

CREDITI IMMAGINE: https://www.alamy.it/fotos-immagini/russia-vs-unione-europea.html?sortBy=relevant

Le misure hanno colpito il sistema bancario russo, limitandone l'accesso ai mercati finanziari internazionali e portando all'esclusione di alcune banche dal sistema di pagamenti globali SWIFT, oltre a scalfire il settore energetico, l'esportazione di tecnologie avanzate e numerosi individui e oligarchi considerati vicini al Cremlino. Dal punto di vista diplomatico, le sanzioni hanno perseguito un duplice obiettivo: isolare politicamente la Russia e rafforzare la coesione interna dell'Occidente. Tuttavia, questo obiettivo non è sempre semplice da raggiungere. Le divergenze tra gli Stati membri dell'Unione Europea mostrano come il consenso sulle misure restrittive possa risultare fragile, come dimostrato dalle riserve e dai veti espressi da Paesi come l'Ungheria e la Slovacchia in relazione al ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia. Episodi di questo tipo evidenziano le difficoltà nel mantenere una posizione pienamente unitaria all'interno del blocco europeo.

Allo stesso tempo, l'impatto economico delle sanzioni ha avuto ripercussioni globali. L'aumento dei prezzi dell'energia, la crescita dell'inflazione e le difficoltà delle catene di approvvigionamento hanno colpito anche le economie europee, mostrando come le sanzioni, in un sistema interconnesso, si propaghino ben oltre il Paese sanzionato.

Il caso dell'Iran: sanzioni di lungo periodo e resilienza economica

CREDITI IMMAGINE:
https://cdn.statcdn.com/Infographic/images/normal/20454.jpeg

Un ulteriore esempio significativo dell'utilizzo delle sanzioni economiche nella diplomazia internazionale è rappresentato dall'Iran, uno dei Paesi sottoposti al regime sanzionatorio più lungo della storia contemporanea. Le prime restrizioni economiche statunitensi risalgono al 1979, in seguito alla rivoluzione islamica e alla crisi degli ostaggi nell'ambasciata americana a Teheran. Nel corso degli anni le sanzioni sono state progressivamente ampliate, ma una fase particolarmente intensa è iniziata nel 2006, quando il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato le prime misure legate al programma nucleare iraniano, imponendo limitazioni alla cooperazione tecnologica e il congelamento dei beni di individui e imprese coinvolti nello sviluppo nucleare.

Successivamente, Stati Uniti e Unione Europea hanno rafforzato il regime sanzionatorio colpendo settori strategici dell'economia iraniana, tra cui il settore energetico, il sistema bancario, il commercio internazionale e l'industria metallurgica. In particolare, le restrizioni sulle esportazioni di petrolio e sull'accesso ai mercati finanziari internazionali hanno ridotto significativamente le entrate dello Stato iraniano e limitato gli investimenti stranieri nel Paese.

Le conseguenze economiche delle sanzioni si sono riflesse soprattutto sulla popolazione civile, contribuendo a inflazione elevata, svalutazione della moneta nazionale e riduzione del potere d'acquisto, con effetti particolarmente evidenti sulla classe media urbana e sulle fasce di popolazione più vulnerabili.

Nonostante queste restrizioni, l'Iran è riuscito a proseguire lo sviluppo del proprio programma nucleare attraverso diverse strategie, tra cui il rafforzamento della ricerca scientifica interna, la diversificazione dei partner economici internazionali e la creazione di reti commerciali alternative. Il programma nucleare è diventato anche uno strumento di negoziazione diplomatica, culminato nel Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) del 2015, accordo internazionale che prevedeva limitazioni al programma nucleare iraniano in cambio di un alleggerimento delle sanzioni economiche.

Il caso iraniano dimostra quindi come le sanzioni possano esercitare una forte pressione economica su uno Stato, ma non sempre riescano a modificare rapidamente il comportamento strategico dei governi, sollevando interrogativi sull'efficacia di questi strumenti nel lungo periodo.

L'impatto delle sanzioni sull'economia globale

In un'economia globale fortemente integrata, esse generano effetti a catena che coinvolgono Paesi terzi, mercati finanziari, imprese multinazionali e consumatori. Secondo l'*International Monetary Fund*, le sanzioni possono rallentare la crescita economica globale, aumentare la volatilità dei mercati e favorire una crescente frammentazione del commercio internazionale.

Questa frammentazione si traduce in una riduzione degli scambi, in una maggiore incertezza per gli investitori e in un progressivo indebolimento delle istituzioni economiche multilaterali.

In alcuni casi, le sanzioni incentivano i Paesi colpiti a cercare nuove alleanze economiche, contribuendo alla formazione di blocchi commerciali alternativi e alla ridefinizione degli equilibri globali.

Business internazionale e adattamento strategico

Dal punto di vista del business internazionale, le sanzioni rappresentano una sfida crescente. Le multinazionali sono costrette a rivedere strategie di investimento, catene di approvvigionamento e partnership commerciali, affrontando costi elevati legati alla conformità normativa e ai rischi reputazionali.

In risposta a questo scenario, molte aziende stanno adottando strategie di *friend-shoring* e *nearshoring*, spostando le attività produttive verso Paesi considerati politicamente affidabili. Questo processo, accelerato dalle sanzioni, sta contribuendo a una ristrutturazione profonda dell'economia globale, in cui le considerazioni geopolitiche diventano parte integrante delle decisioni aziendali.

Diplomazia, etica e popolazioni civili

Uno degli aspetti più controversi dell'uso delle sanzioni riguarda il loro impatto sulle popolazioni civili. Nonostante siano spesso presentate come misure "mirate", esse possono incidere sull'accesso a beni essenziali, sull'occupazione, sui servizi sanitari e sulla qualità della vita. Diverse analisi critiche, tra cui quelle pubblicate da *The Guardian*, sottolineano come le sanzioni rischiano talvolta di colpire più la società civile che le élite politiche responsabili delle decisioni contestate. Il caso dell'Iran, già citato in precedenza, rappresenta un esempio significativo di come le restrizioni economiche possano contribuire a inflazione elevata, svalutazione della moneta e difficoltà nell'accesso a beni essenziali. Questo caso mostra come le sanzioni, pur essendo pensate per esercitare pressione politica sui governi, possano produrre conseguenze economiche e sociali che ricadono in larga parte sui cittadini.

Questo solleva interrogativi etici centrali per la diplomazia contemporanea: fino a che punto è legittimo utilizzare l'economia come strumento di pressione politica, quando i costi umanitari risultano elevati e difficilmente controllabili?

Multilateralismo, unilateralismo e ordine internazionale

Un ulteriore nodo riguarda la legittimità delle sanzioni. Quelle adottate in ambito multilaterale sono generalmente considerate più efficaci e legittime, mentre le sanzioni unilaterali possono generare tensioni diplomatiche, conflitti giuridici e accuse di strumentalizzazione politica. Le divergenze tra Stati sull'uso delle sanzioni riflettono una più ampia frammentazione dell'ordine internazionale, in cui economia e politica estera risultano sempre più inseparabili.

Un potere economico sempre più centrale

Le sanzioni economiche rappresentano oggi uno degli strumenti più emblematici della diplomazia del XXI secolo. Potenti, flessibili e politicamente spendibili, consentono agli Stati di esercitare pressione senza ricorrere alla forza militare. Tuttavia, i loro effetti sono complessi, spesso ambigui e talvolta controproducenti. In un mondo segnato da interdipendenza economica e rivalità geopolitiche crescenti, analizzare le sanzioni significa comprendere come l'economia sia diventata uno spazio centrale del confronto diplomatico, e come la politica internazionale contemporanea si giochi sempre più sul terreno delle relazioni economiche globali. Rimane aperta una questione: le sanzioni continueranno a essere uno strumento efficace di diplomazia o rischiano di generare nuove forme di conflitto economico? In futuro, sarà possibile trovare un equilibrio tra pressione politica ed effetti negativi sulle popolazioni civili?

FONTI: https://www.consilium.europa.eu/it/policies/why-sanctions/?utm_source=.com https://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions-against-russia-explained/?utm_source=.com https://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions-against-russia/timeline-sanctions-against-russia/?utm_source=.c o m https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2025/12/22/via-libera-dellue-al-rinnovo-delle-sanzioni-economiche-alla-russia_c 5 33cf30-b61f-44fe-8ed4-d8b426c28898.html?utm_source=.com https://apnews.com/article/russia-ukraine-war-europe-us-sanctions-f9d98cd011533b6f1c071ea2cef9f2d9 https://www.theguardian.com/world/2026/feb/05/sanctions-significant-impact-russian-economy-interview-eu-special-en v oy-david-osullivan?utm_source=.com https://www.theguardian.com/global-development/2026/jan/28/sanctions-economic-warfare-civilians-collateral-damage us-embargo-cuba-haiti-venezuela?utm_source=.com https://www.consilium.europa.eu/en/policies/sanctions-against-iran/?utm_source=.com https://www.cfr.org/backgrounders/what-are-economic-sanctions https://iranprimer.usip.org/resource/timeline-us-sanctions?utm_source=.com https://www.cfr.org/backgrounders/international-sanctions-iran https://www.cfr.org/backgrounders/what-iran-nuclear-deal

CRIMINE TRANSNAZIONALE

I nuovi fronti aperti dall'AI: tra opportunità, minacce e regolamentazioni

L'AI ha pervaso la società odierna, ma quali possono essere le sue possibilità di espansione e come può essere utilizzata per fini malevoli? Con un focus sull'area asiatica, quali possono essere i suoi utilizzi?

di Martina Gianesini, Padova,
Mediazione Linguistica - Criminologia

Nuovi fronti del digitale

L'intelligenza artificiale e, in generale, le nuove tecnologie stanno cambiando notevolmente la vita dell'essere umano in vari ambiti: dall'istruzione alla salute, dal lavoro alla socializzazione. Un futuro dominato dall'AI solleva dubbi frequenti e ci espone a minacce emergenti.
Cosa accade, infatti, se le tecnologie di ultima generazione sono impiegate in ambito bellico o sono adottate al fine di manipolare l'individuo e l'opinione pubblica?
A tal proposito, si può fare riferimento al concetto di "guerra ibrida", definita da Treccani come una *strategia militare, caratterizzata da grande flessibilità, che unisce la guerra convenzionale, la guerra irregolare e la guerra fatta di azioni di attacco e sabotaggio cibernetico*.
La guerra ibrida ingloba, dunque, anche il concetto di guerra cibernetica, ovvero una *guerra combattuta con l'impiego di mezzi tecnologici avanzati, che ha tra gli obiettivi l'attacco dei sistemi informatici nemici*.
Siamo di fronte a nuove definizioni per descrivere fenomeni un tempo nemmeno immaginabili e sempre più preoccupanti: la pervasività delle nuove tecnologie, infatti, è un tema molto discusso attualmente.
I mezzi che l'AI mette a disposizione per portare avanti tali guerre sono diversi. Tra i principali vi sono droni autonomi e sistemi di identificazione e sorveglianza, per fare alcuni esempi.
Senza limitarsi esclusivamente all'ambito strettamente militare, poi, l'AI può essere sfruttata nella manipolazione del pensiero dell'individuo (*cognitive warfare*) al fine di orientarne le decisioni.
È, senza dubbio, uno strumento che semplifica, in positivo e in negativo, azioni e processi voluti dai singoli soggetti.

CREDITI IMMAGINE: https://dnewpydm90vfx.cloudfront.net/wp-content/uploads/2022/03/Sta-arrivando-la-guerra-cibernetica.jpg

La via cinese

Gli scenari aperti dalle nuove tecnologie sono ampi e vari. Nell'area asiatica, e in particolare in Cina, si fa riferimento proprio alla Via della Seta digitale, o *Digital Silk Road* (DSR), parte della strategia *Belt and Road Initiative* (BRI), un piano di sviluppo internazionale lanciato nel 2013.
La DSR pone la sua attenzione sull'aspetto digitale, investendo in questo ambito con lo scopo di competere con gli altri colossi internazionali.
I passi della Cina sono stati ben calcolati: nel 2000 ha iniziato l'espansione in Africa investendo nel continente, per poi estendersi un decennio dopo nel settore dei beni di consumo, con marche come Huawei, che hanno trovato il loro posto nel mercato, fino al lancio di TikTok a metà degli anni 2010, la prima piattaforma cinese in grado di fare concorrenza ai prodotti statunitensi.
Si tratta di un importante traguardo che ha offerto una via alternativa al dominio americano del mercato, ma non si tratta, naturalmente, dell'unico caso.

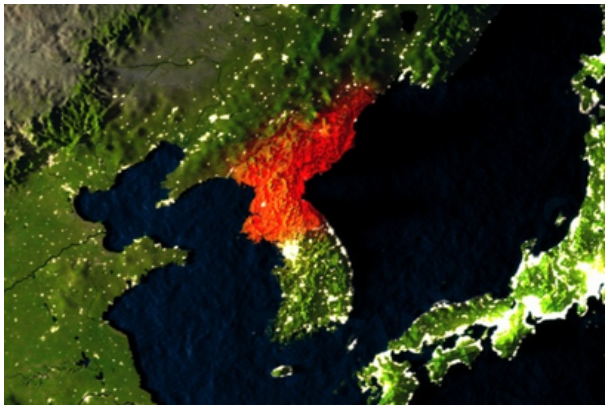
Negli ultimi anni, la Cina ha minato la leadership mondiale degli Stati Uniti per il controllo dei cavi sottomarini, responsabili del trasporto dei dati Internet intercontinentali. Essa ha, infatti, steso miliardi di chilometri di fibra ottica, con il fine di ottenere il controllo di almeno il 60% dei cavi sottomarini, ritagliandosi una posizione vantaggiosa nel mercato grazie alla competitività dei suoi prezzi.
Si tratta, quindi, di un piano ambizioso, ma che sta portando ottimi risultati al Paese in un arco temporale notevolmente ridotto.

CREDITI IMMAGINE: https://www.ispionline.it/wp-content/uploads/2024/10/Digital-Silk-Road.webp

La via nordcoreana

La Cina non è l'unico Paese dell'area asiatica a fare del digitale una priorità strategica, la Corea del Nord, infatti, vede l'intelligenza artificiale un ottimo mezzo per condurre operazioni di cyber attacco e di spionaggio, finanziando università, centri e studi di ricerca in merito.
Nel febbraio del 2025 sono state interrotte attività illecite quali phishing, disinformazione, sorveglianza, frode finanziaria e generazione di curriculum falsi per accedere a posti di lavoro nelle imprese IT occidentali. Tali attività, segnalate da OpenAI, che ha rilevato la presenza di utenti affiliati alla Corea del Nord e parte di gruppi hacker, sarebbero state poste in essere utilizzando proprio ChatGPT, di cui OpenAI è proprietaria.

La Corea del Nord svolge ricerche in particolare sull'apprendimento automatico (*machine learning*), sviluppando algoritmi che permettono ad una macchina di apprendere informazioni o svolgere compiti in maniera autonoma, incrementando l'economia del Paese e accelerando la ricerca scientifica, rafforzando l'indipendenza e l'autarchia nazionale.
Inoltre, al fine di accrescere il controllo sulla popolazione, la Corea del Nord ha integrato nei propri prodotti questi modelli di AI e di *machine learning*, creando, ad esempio, sistemi di videosorveglianza con maggiori capacità identificative e repressive.
Il Paese, poi, ha creato il "Centro di ricerca 227", il cui scopo è ricercare e sviluppare tecnologie e programmi di hacking offensivi, con l'obiettivo di neutralizzare i sistemi di sicurezza informatica occidentali. Sono state sviluppate tecnologie che, grazie all'intelligenza artificiale, rubano informazioni e beni digitali.
È possibile, dunque, rilevare l'adozione da parte della Corea del Nord di una linea offensiva basata sull'AI che opera attraverso azioni di "guerriglia" in campo digitale.
Accanto a tali strumenti, l'impiego dell'intelligenza artificiale in sistemi di razzi a scopo militare allarma la comunità globale.
Vi è, poi, la duratura partnership tra Corea del Nord e Iran, con particolare riferimento alle tecnologie avanzate e allo sviluppo di missili. Infatti, la recente notizia secondo cui il Paese nordcoreano sarebbe pronto ad armare l'Iran non dovrebbe sorprendere dato che, sin dagli anni Ottanta, è stato un importante fornitore di tecnologia missilistica al regime iraniano. Nel 2021, poi, è stata rilevata una cooperazione illecita relativa ai missili che prevedeva probabilmente lo scambio di tecnologie che incorporano l'AI per algoritmi di volo e sistemi di puntamento.



CREDITI IMMAGINE: https://www.focus.it/site_stored/imgs/0005/003/untitleddesign26.1020x680.jpg

Vie regolamentari

A livello internazionale, al fine di regolare l'utilizzo di queste nuove tecnologie emergenti, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato il 21 marzo 2024 la sua prima risoluzione in materia di AI.
Tra gli obiettivi, vi è quello di ridurre il *digital divide* tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, di promuovere l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale "sicuri, affidabili e degni di fiducia" e di garantire il rispetto dei diritti umani.
Inoltre, ci sono degli strumenti efficaci per prevenire i rischi legati all'AI, sistemi di segnalazione di usi impropri, misure per incrementare la consapevolezza pubblica, meccanismi di monitoraggio e gestione dei rischi, salvaguardia della privacy e altri punti che sottolineano l'importanza di un uso etico e corretto di tali strumenti.
È importante rilevare, però, che, trattandosi di una risoluzione dell'Assemblea Generale, essa non è vincolante legalmente per gli Stati, ma agisce invece come una sorta di linea guida che sarebbe bene tenere in considerazione.
Restringendo il campo al continente europeo, l'UE ha approvato il primo regolamento sull'intelligenza artificiale, l'*AI Act* (Regolamento UE 2024/1689) per la promozione di un'AI affidabile in Europa. Tale regolamento, a partire dal 2 agosto 2026, risulterà pienamente vincolante per tutti i Paesi membri.
Viene evidenziata, dunque, l'assenza di una normativa vincolante a livello internazionale dovuta probabilmente, tra i vari motivi, ai diversi interessi dei singoli Paesi e alla natura complessa e in rapida evoluzione di tali tecnologie.

CREDITI IMMAGINE: https://imgcdn.agendadigitale.eu/wp-content/uploads/2023/06/20103332/shutterstock_2102809798.jpg.webp

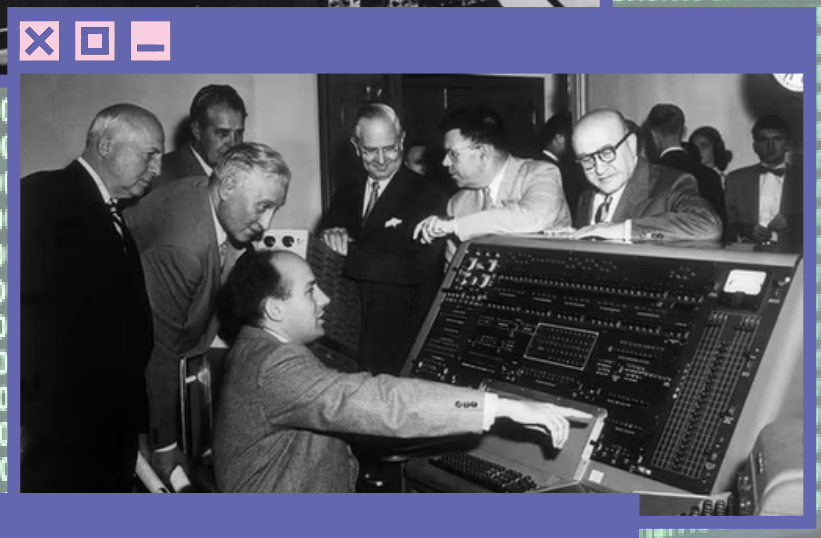
Nuovi sviluppi

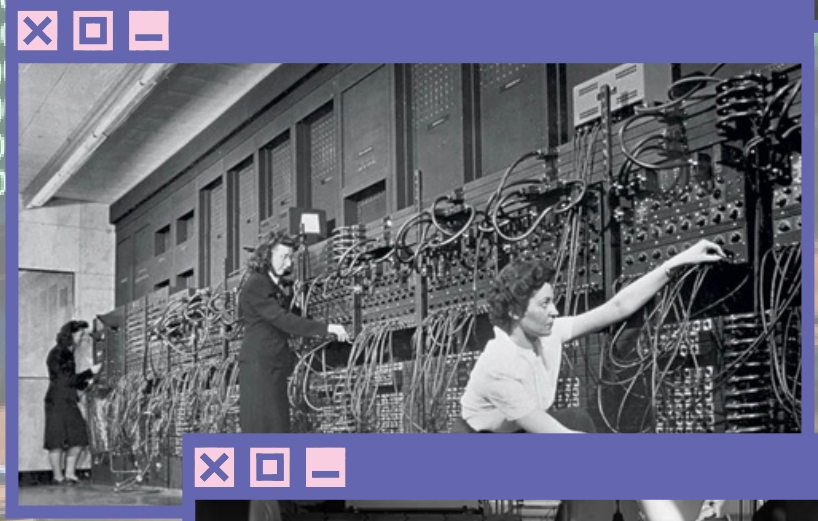
L'intelligenza artificiale continua a svilupparsi, per esempio con l'AI agentica, ovvero *un tipo di AI che sfrutta modelli linguistici avanzati e l'elaborazione del linguaggio naturale per svolgere azioni indipendenti; tali sistemi sono in grado di capire le richieste, prendere decisioni ed eseguire piani in più fasi per raggiungere degli obiettivi*.
Si tratta, dunque, di un'AI che può pensare e agire autonomamente, prendendo decisioni in base alla situazione in cui si trova ad operare.
Il mondo dell'intelligenza artificiale risulta, dunque, in continua evoluzione, con nuove proposte sempre più impressionanti.
I rischi legati all'utilizzo improprio delle tecnologie sono materia di discussione, e oggi più che mai è importante analizzare con spirito critico l'evoluzione di questi fenomeni, cercando di porre dei limiti all'uso arbitrario e dannoso dell'AI.
In un contesto in cui una normativa internazionale vincolante risulta assente, è compito dei singoli individui agire in modo corretto ed etico al fine di salvaguardare i diritti di ogni essere umano. Dobbiamo, perciò, porre il soggetto vivo, la persona, in una posizione di rilievo rispetto alla macchina.

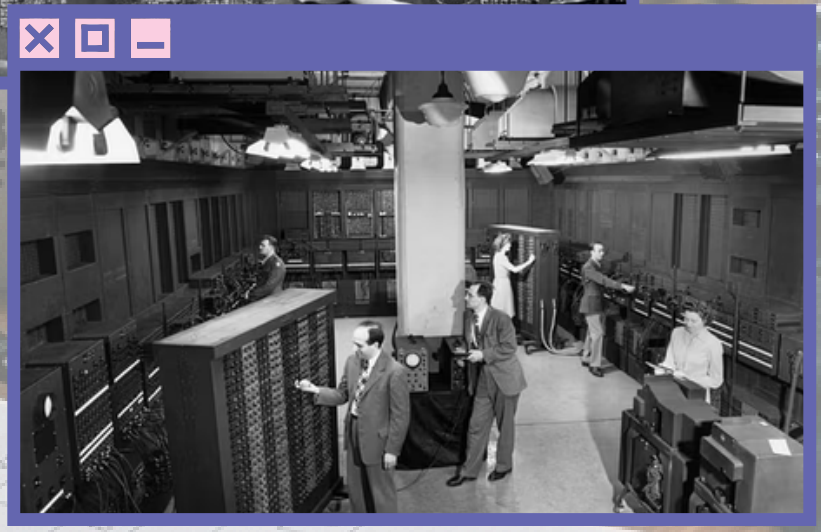
CREDITI IMMAGINE: https://cyberhoot.com/wp-content/uploads/2021/03/a-few-words-about-artificial-intelligence-what-is-it-1000x700.jpeg

FONTI: https://www.treccani.it/ https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/digital-silk-road-tech-cinese-oltre-frontiera-186860 https://www.micromega.net/digital-silk-road-come-la-cina-aspira-a-diventare-una-superpotenza-tecnologica https://www.geopolitica.info/corea-del-nord-ia/ https://www.ilgiornale.it/news/difesa/intelligenza-artificiale-e-testate-nucleari-cosa-sappiamo-2612306.html https://www.wired.it/article/corea-nord-lancia-unita-hacking-ai/ https://www.biodiritto.org/AI-Legal-Atlas/AI-Docs/ONU-Risoluzione-78-L.49-Seizing-the-opportunities-of-safe-secure-and-trustworthy-artificial-intelligence-systems-for-sustainable-development-l-Assemblea-generale-delle-Nazioni-Unite-adotta-la-sua-prima-Risoluzione-in-materia-di-AI https://bsdlegal.it/ai-act-scadenze-e-obblighi-per-il-2026/ https://about.gitlab.com/it-it/topics/agentic-ai/ https://scsp222.substack.com/p/the-building-blocks-of-an-ai-axis

PAGINE DI MEMORIA







CREDITI IMMAGINE: Primo computer programmabile della storia installato 80 anni fa

Come l'antenato dei computer ha plasmato l'era contemporanea

Ottant'anni fa, mentre il mondo usciva da una guerra e si apriva a una nuova stagione di tensioni globali, il primo computer programmabile della storia veniva acceso. Un avvenimento reso possibile dal lavoro di giovani donne che, lontano dai riflettori, trasformarono un insieme di valvole e cavi in una macchina che inaugurò l'era del calcolo elettronico.

di Noemi Lazzarini, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

L'alba del mondo digitale

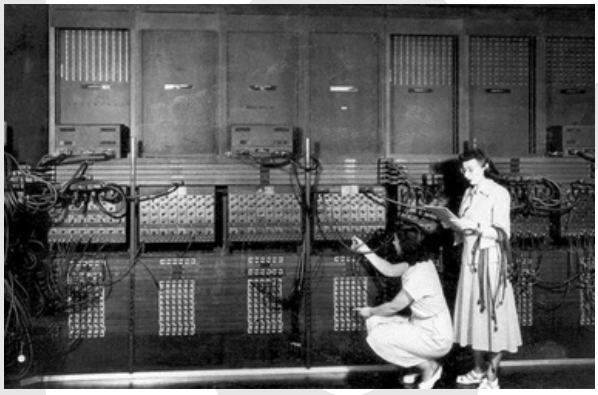
CREDITI IMMAGINE: Primo computer programmabile della storia installato 80 anni fa

Si racconta che il 15 febbraio 1946, nella zona ovest di Philadelphia, si sia verificato un blackout improvviso: strade e abitazioni rimasero al buio per alcuni minuti. Non si trattò di un semplice guasto alla rete elettrica ma di qualcosa di molto più straordinario. A soli pochi chilometri di distanza, nei sotterranei dell'Università di Pennsylvania, veniva infatti acceso ENIAC, acronimo per *Electronic Numerical Integrator and Computer*: il primo computer programmabile elettronico e digitale della storia.

ENIAC era una macchina mastodontica, dalla grandezza di 180 metri quadrati (poco meno di un campo da tennis per il singolo). Fu progettato in gran segreto da J. Presper Eckert e John Mauchly, presso la *Moore School of Electrical Engineering* dell'Università di Pennsylvania, su commissione dell'Esercito americano.

Sebbene il progetto, iniziato nel 1943, fosse guidato da due uomini, furono sei studentesse a programmare la macchina: Fran Bilas, Jean Jennings, Ruth Lichterman, Kay McNulty, Betty Snyder e Marlyn Wescoff. Scelte tra oltre duecento candidate, le "*ENIAC Girls*" sono oggi considerate le prime programmatrici della storia, nonostante ci vollero anni perché il loro lavoro fosse riconosciuto.

La loro mansione consisteva nel collegare manualmente cavi, pannelli e interruttori affinché la macchina potesse eseguire calcoli matematici complessi più velocemente della mente umana. Quello che ad oggi può sembrare un lavoro semplice, era in realtà un qualcosa di estremamente più arduo. Bastava infatti un minimo errore per dover riprogrammare tutto da capo, un'operazione che poteva richiedere giorni. Inoltre, non esistevano manuali di programmazione che potessero aiutare le giovani donne: queste dovettero escogitare, passo dopo passo, un modo per far funzionare la macchina, affrontando sfide ben più complesse di quelle affidate ai colleghi uomini.



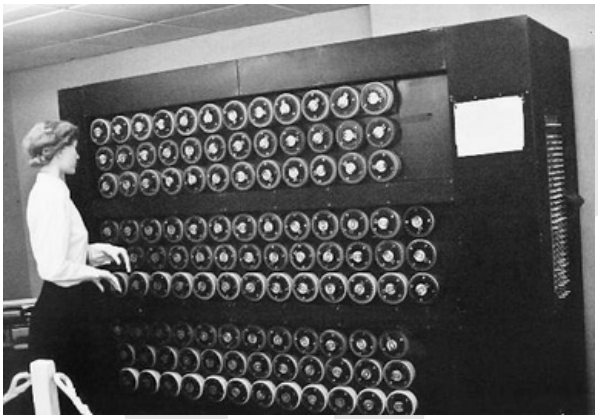
CREDITI IMMAGINE: Primo computer programmabile della storia installato 80 anni fa

Nonostante le difficoltà, ENIAC entrò in funzione nei primi mesi del 1946 e venne impiegato principalmente per scopi militari. La sua applicazione primaria era il calcolo balistico per il lancio di proiettili d'artiglieria, ma venne utilizzato anche per la ricerca sulla bomba a idrogeno e, in ambito civile, per i censimenti e per la prima previsione meteorologica al computer della storia.

ENIAC poteva eseguire fino a 20 mila operazioni al secondo, che comparate ad un normale computer di oggi, capace di eseguirne qualche miliardo, può sembrare un numero ridicolo, ma che per l'epoca era assolutamente rivoluzionario. La sua fine fu però molto meno gloriosa della sua vita operativa: ENIAC fu infatti colpito da un fulmine il 2 ottobre 1955 e, sebbene il guasto fosse riparabile, si decise di non riaccenderlo più. D'altronde in poco meno di un decennio, la tecnologia era cambiata radicalmente e questo computer era ormai stato superato.

Prima di ENIAC: la macchina che decifrava il codice nazista

ENIAC può essere considerato uno dei primi antenati dei computer moderni, ma non fu certo la prima macchina pioneristica del mondo digitale. Mentre gli Stati Uniti erano impegnati in questo progetto, nel Regno Unito un'altra macchina stava già combattendo una guerra segreta contro il codice nazista.



CREDITI IMMAGINE: The Legacy Of Alan Turing: Innovation, Creativity, And Unconventional Thinking

Nei primi anni Quaranta entrò infatti in funzione la *Bombe*, la macchina di decifrazione progettata dal matematico Alan Turing e dal suo team a Bletchley Park. A differenza di ENIAC, la *Bombe* non era pensata per eseguire calcoli matematici complessi, ma per contrastare l'opera di cifratura prodotta dalla macchina tedesca *Enigma*. Ogni giorno la *Bombe* doveva quindi individuare le impostazioni dei rotori di *Enigma*, così da permettere al Governo britannico di decifrare e leggere i messaggi in codice dell'esercito nazista.

Se ENIAC segnò l'inizio dell'era del calcolo elettronico, la *Bombe* contribuì in modo decisivo alla vittoria degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale. Anche in questo caso il ruolo delle donne fu cruciale: oltre alle numerose crittoanaliste impiegate nella decifrazione, spicca la figura di Joan Clarke, unica donna del team di Turing e mente brillante nella lotta contro *Enigma*.

Il progetto che illuminò la Guerra fredda

Terminato il Secondo conflitto mondiale, l'attenzione si spostò rapidamente su un nuovo fronte: la competizione tecnologica tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Fu in questo clima che venne sviluppato ENIAC, destinato a diventare uno degli strumenti simbolo della nascente Guerra fredda. Come anticipato, il suo compito originario era quello di eseguire rapidamente i calcoli balistici necessari a determinare la traiettoria e la velocità di armi e missili: un'attività cruciale in un momento storico in cui la precisione dell'artiglieria era un elemento competitivo strategico.

Accanto alla balistica, un ruolo fondamentale fu svolto nel campo della meteorologia. Grazie alla collaborazione con il Weather Bureau, la Navy e l'Air Force, ENIAC venne impiegato per le prime simulazioni atmosferiche della storia, contribuendo così non solo a migliorare le previsioni del tempo per l'aviazione militare, ma anche a pianificare le condizioni ottimali per i test nucleari.

CREDITI IMMAGINE: Ivy Mike Hydrogen Bomb Ivy Mike US Atomic Bomb Test Of A 10.4 Megaton

Difatti, ENIAC fu utilizzato anche per i primi studi teorici sulla bomba all'idrogeno, o bomba H, un'arma ancora più devastante delle bombe atomiche che distrussero Hiroshima e Nagasaki. La complessità delle equazioni rendeva impossibile procedere con i calcoli manuali: ENIAC permise di accelerare drasticamente le simulazioni e di valutare la fattibilità dei primi design. Questo lavoro portò, il 1° novembre 1952, al *Mike Test*, la prima esplosione termonucleare statunitense, che vaporizzò completamente l'isola di Elugelab nel Pacifico. L'anno successivo anche l'Unione Sovietica effettuò il suo primo test, guidato dal fisico Andrej Sakharov, che in seguito, sconvolto dalla potenza distruttiva di queste armi, abbandonò il progetto e si batté per la difesa dei diritti umani.

Il contributo di ENIAC non si esaurì tuttavia nell'ambito militare. La stessa tecnologia che alimentava la corsa agli armamenti divenne presto essenziale anche per un'altra competizione: la conquista dello spazio. Sebbene il computer fu dismesso nel 1955, solo due anni prima del lancio dello Sputnik, le sue innovazioni si diffusero rapidamente tra i laboratori che sarebbero un giorno diventati sede della *National Aeronautics and Space Administration* (NASA).

In questo contesto si inserisce anche il lavoro delle matematiche afroamericane della NASA, le cosiddette "*human computers*", che negli anni Cinquanta e Sessanta calcolarono a mano, e poi con i primi calcolatori elettronici, eredi diretti di ENIAC, le traiettorie delle missioni spaziali americane, così come le finestre di lancio e rientro atmosferico. Figure come Katherine Johnson, Mary Jackson e Dorothy Vaughan svolsero un ruolo cruciale nella conquista dello spazio, proseguendo idealmente il percorso iniziato, non solo dalle programmatrici di ENIAC, ma ancora prima da Joan Clarke. Tutte donne che, in epoche diverse, resero possibile l'avanzamento tecnologico attraverso la matematica e il calcolo.

CREDITI IMMAGINE: The True Story of "Hidden Figures," the Forgotten Women Who Helped Win the Space Race

Nell'ambito della Guerra fredda, ENIAC divenne quindi un simbolo di potenza. La sua esistenza dimostrò al mondo, e soprattutto all'URSS, che gli Stati Uniti possedevano la macchina di calcolo più avanzata del pianeta.

Il ritorno del nucleare

Anche oggi il progresso tecnologico e la questione nucleare rimangono due temi particolarmente rilevanti, capaci di alimentare tensioni geopolitiche e, talvolta, veri e propri conflitti. Emblematico è l'attacco congiunto da parte di Israele e Stati Uniti contro l'Iran, avvenuto nella notte del 28 febbraio.

L'attacco statunitense a obiettivi strategici e a infrastrutture militari è stato motivato dal mancato rispetto del Paese del sud-ovest asiatico degli impegni presi in relazione al programma nucleare, che prevedeva una serie di vincoli sull'arricchimento di uranio e un sistema di monitoraggio per garantire la conformità agli obblighi del Trattato di Non Proliferazione. L'Iran è oggi considerato uno "stato soglia," ovvero capace di avvicinarsi rapidamente alla costruzione di un ordigno atomico qualora prendesse la decisione di farlo.

Questo scenario, tuttavia, non rappresenta una frattura rispetto al passato, ma piuttosto la continuazione di una dinamica storica iniziata oltre ottant'anni fa. Nonostante siano trascorsi più di trent'anni dalla fine della Guerra fredda, l'attenzione verso gli armamenti non è mai scomparsa e il ruolo della tecnologia è oggi più cruciale che mai.

Le stesse logiche che negli anni Quaranta portarono alla nascita di ENIAC continuano a plasmare non solo il modo in cui le potenze mondiali gestiscono la propria sicurezza, ma anche le proprie strategie di difesa. Le decisioni militari si basano su simulazioni, algoritmi e sistemi di sorveglianza avanzati, rendendo così la tecnologia un campo di battaglia decisivo. E mentre la minaccia nucleare continua a rappresentare una delle sfide più delicate del nostro tempo, è proprio l'evoluzione tecnologica, nata con macchine come ENIAC, a determinare gli equilibri del presente.

FONTI: Primo computer programmabile della storia installato 80 anni fa, Il primo computer programmabile della storia compie 80 anni: un viaggio nel tempo della tecnologia - Unionedegliuniversitari.it, ENIAC | History, Computer, Stands For, Machine, & Facts | Britannica, Bomba all'idrogeno: che cos'è e come funziona - Focus.it

CREDITI IMMAGINE: Attacco all'Iran, Meloni: massima allerta per la sicurezza degli italiani - RomaNews 24 – Le notizie da Roma in tempo reale

Via Sebastiano Venier, 200
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31
40128 Bologna (BO)

Via Benedetto Gravina, 41a,
90139 Palermo (PA)